

Elena Ianni

QUE NOS PASÓ

Edditià LIBRI



Cat. 02

Info al sito web <http://www.edtaproject.com>

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- Non Commerciale – No Opere Derivate dal gennaio 2013. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

Que nos pasó?

Don Manuel, 17 dicembre 2008

Perché el General Zapata, José Luis, Marie, Santa Rita e Bambi.

“Quiere decirme por favor que camino debo tomar para salir de aquí?” Alice

“Eso depende mucho de a donde quieres ir” – Gato

“Poco me preocupa a donde ir” – Alice

“Entonces poca importa el camino que tomes” – Gato

Di come annegheremo in noi stessi

Inizia a Città del Messico, in un girone infernale di una specie di Ministero degli esteri di 35 piani che mi ha assegnato una borsa di studio.

Si snoda attraverso un salga al 3 piano, ora salga al 22esimo, ora scenda al quarto, quando ha firmato vada al 15esimo. Si conclude con un cerimoniale di 55 firme, 17 documenti, doppia copia per conoscenza, portato a compimento da ligi impiegati ritagliati in stretti cunicoli che in serie certificano, bollano e protocollano il mio arrivo nella Repubblica Messicana.

Approda all'Università della città di Xalapa, capitale dello stato di Veracruz, al cui ufficio immigrazione mi viene richiesto:

- un certificato di iscrizione all'università (terminata oramai da sei anni)
- tre copie di tutto il passaporto e del permesso di soggiorno, fogli bianchi compresi mi raccomando
- certificato di residenza (non avendolo, devo chiedere al padrone di casa che dichiara che sono lì e che si faccia una copia del suo certificato elettorale per dire che sì, è proprio lui ed è proprio così)
- pagamento alla banca di 600 pesos e 3 copie dell'avvenuto pagamento
- lettera in cui certifico che tutto quello sopra è vero
- un documento in cui devo giurare sulla mia fisionomia (mento rotondo o ovale? Naso concavo o convesso?)
- 12 fotografie.

Questo racconto poi respira profondamente, si trasferisce e inizia a prendere forma sulla carta nel Totonacapan, regione dello stato di Veracruz, di radici indigene totonaca.

E' nel Totonacapan che stanno tante stelle e molti ricordi.

E' il Totonacapan raccontato che si fa metafora di molti altri mondi.

Del fatto che alcuni uomini volano

Inizio

Papantla di primo impatto dal finestrino del bus mi piace: piccola, sembra, abbarbicata e sparsa sulle colline forestali. Scopo del giorno è pianificare le prossime attività *accademiche*. Camminando per il centro: molte delle persone sono vestite con abiti tradizionali, gli uomini in bianco con cappello e borsa a tracollo, le donne con camicie ricamate.

Alle due e mezza io e laureanda messicana ci incamminiamo verso la commissione dello sviluppo dei popoli indigeni. Il sole è caldissimo, il calore è insopportabile. Ogni passo lascia la nostra pelle madida di sudore, ci mettiamo in testa ciò che troviamo, e in questo stato ci presentiamo all'ufficio dei diritti indigeni. Credo abbiano pensato per chiedere da mangiare.

Nell'ufficio del direttore c'è il ventilatore ma anche lui presenta della rugiada sul viso.

Molta gentilezza generalizzata, no l'antropologo non c'è, sì domani potete chiamarlo, benissimo, grazie.

Usciamo, alle quattro abbiamo appuntamento con una signora *artesana* che ci parlerà delle cortecce dalle quali estrae il colore per tingere il cotone. Ci rimettiamo quindi sulla strada per aspettare un bus (detto *camion* così ho detto tutto). Ne arriva uno, si ferma, dobbiamo fare solo dieci minuti di tragitto, entriamo, restiamo accanto all'autista sulle scalette. Atmosfera disco inferno su un bus alle tre del pomeriggio; la musica è a palla, quasi tutte le tendine abbassate. L'autista è un tamarrissimo “*ah, la tua amica è italiana, viste da vicino son proprio bonitas*”.

Detto, questo, accelerò.

L'autobus fa effetto tagadà sui dossi, la musica è fortissima, la gente dorme, il bus inchioda, siamo arrivate. *Fiu*.

Scendiamo, arriva una macchina bianca, è il direttore con la faccia piena di pioggia della commissione indigena.

Sì l'antropologo, sì c'è una riunione, sì sono inviate, sì si mangia.

SI.

Alla riunione non si mangia niente, ma c'è la riunione.

La riunione dei

Voladores.

Sono gli uomini volanti del Tajín.

A prima vista

El Tajín è un sito archeologico e fuori dal sito ci sono cinque Voladores: cinque personaggi che vestiti con un abito rosso e un cappello con specchi e fiori in testa salgono su un palo alto 25 metri. Quello in centro suona una specie di ocarina e alla fine della melodia gli altri quattro si lanciano a testa in giù appesi a una corda. Normalmente si lanciano a mezzogiorno e alle tre, quando c'è una maggior concentrazione di turisti. È una cosa spettacolare per cui alla fine i turisti applaudono e lasciano un'offerta.

Potendo vedere dietro le cose.

I cinque Voladores compiono la loro cerimonia danzando attorno al *palo volador*, salgono fino in cima, e si mettono ai quattro punti cardinali di un apparato che li sostiene. Il *Caporal* si sistema invece in cima al palo, suona il flauto e il tamburo, rivolge al sole e al vento la sua preghiera e implora protezione. A questo punto lassù inizia a ballare e appena conclude la sua preghiera, i Voladores si lanciano a testa in giù attaccati a delle corde, e gira tutto l'apparato cui sono legati e girano attorno al palo facendo giri legati ai cicli del sole. I loro *luchot*, i cappelli ornati di fiori, sono pieni di specchi che invocano e simboleggiano il sole. Scendono come passeri o come gocce di pioggia; è un rito di purificazione e una domanda di fertilità. Il rituale inizia lontano, dal taglio dell'albero del volo. Vanno al *monte*, scelgono l'albero, il più alto e forte, e chiedono al dio della montagna il permesso di tagliarlo, di sacrificare cioè un membro della comunità.

El Tajín è un sito archeologico già patrimonio dell'umanità; assisto a una riunione in cui i Voladores sono riuniti per capire se promuovere l'idea di candidarsi all'UNESCO come patrimonio immateriale dell'Umanità.

Iniziano la riunione le parole del *consejo de los ancianos*, l'organo supremo, il consiglio degli anziani. Sono quattro e parlano totonaco.

L'antropologo direttore del sito archeologico inizia la presentazione: dice buenas tardes. Sta entrando un signore dalla porta al fondo, è vecchietto e un po' sordo e risponde buenas tardes!

L'antropologo deve spiegare a dei contadini totonaca che abitano nella selva del Totonacapan che cosa vuol dire

patrimonio immateriale dell'Umanità.

In Totonaco ovviamente non vuole dire assolutamente niente.

E a pensarci bene non vuole dire niente in nessuna lingua del mondo.

In Totonaco le cose si dicono facile. Patrimonio vuole dire che è roba mia. L'antropologo inizia con lo spiegare secondo lui che cos'è la cultura. Tutto viene tradotto da un traduttore totonaco.

La cultura è l'insieme delle domande che la vita ha posto agli uomini e l'insieme delle risposte che l'uomo nella storia ha dato alla vita. In diversi luoghi ha risposto in maniera diversa: ha risposto anche in maniera immateriale e spirituale.

Penso che sia proprio una gran definizione.

Alla fine della mia fila di sedie c'è Alejandrino. E' sulla sedia a rotelle. Era un Volador, è caduto dal cielo e adesso lavora la vaniglia, mi regala un fiore fatto con la vaniglia essiccata. E' qui perché è un Volador. Già si sapeva che l'anima non ha bisogno di gambe per volare.

Quello vicino a me dorme.

“ El Tajín es un valor unico para el mundo ...”

Molti dormono. Fa molto caldo.

Sullo schermo un .ppt dice che *“para que sea un estimulo a conocer los totonacos en este mundo globalizado”*... il direttore giustamente dice tutto ma non globalizzato. Come tradurlo in lingua totonaca?

Penso che usiamo un sacco di parole inutili. Ma tante proprio.

A questo punto, alla fine della presentazione, ci dividiamo in quattro gruppi. I gruppi devono rispondere a quattro domande: che cosa significa per noi la danza? Quali i problemi? Perché conservarla? Chi ci può aiutare?

Io mi unisco a un gruppo: parlano solo totonaco ma le frasi più significative vengono riportate su un cartellone in spagnolo. Mai stata ad una riunione in cui non capivo niente con la sensazione di avere capito tutto.

Il signore più anziano parla molto; ha un tono duro, credo sia arrabbiato perché la tradizione si sta perdendo. I giovani intervengono poco, ma ascoltano con attenzione. Il traduttore scrive molto poco in spagnolo rispetto a quanto parlano. Immagino sia perché inframezzano le risposte con un sacco di lamentele, aneddoti, racconti divertenti. La lingua che esce sembra il tunisino, quando il francese interrompe l'arabo. Instituciones resta in spagnolo. Il totonaco evidentemente non ce l'ha. Santa lingua.

Alla domanda: “*Instituciones que nos puedan apoyar?*” non ne vengono a capo. Alla fine rientriamo tutti nella sala e i cartelloni vengono appesi. I “capi gruppo” espongono: dicono che è difficile tradurre le risposte alla domanda “cosa rappresenta la danza”, le parole in spagnolo perdono significato. La danza è un dono dato per potere divino.

Dicono che la priorità è la formazione dei *niños voladores*.

Tra me penso che forse questa è la priorità tutti. Creare *niños* capaci di salire in alto e volare.

Poi dicono le stesse cose di mia madre, si lamentano che i giovani sono arroganti e sanno già tutto, che sono troppo attratti dalla tecnologia e perdono la radice profonda delle cose.

Non ci sono più palos, specie zeulonia guidonia, per volare. La deforestazione accelerata del Messico ha fatto sì che nel monte non ce ne siano quasi più.

Mi sembra così chiara la metafora che mi stupisco che il mondo stia diventando così esplicito.

Faccio colazione con il direttore del museo di archeologia. Se ne va stasera al cinema a Poza Rica, città petrolifera bruttissima nata cresciuta e arricchita attorno all'industria del petrolio, a vedere *“La vie en rose”*.

Che sia poesia tutto questo?

Fine

Alle quattro la mia compagna di viaggio va a raccogliere cortecce con la signora artesana. Io resto alla riunione dei Voladores. È in una specie di centro culturale, devo solo tornare alla strada principale, prendere un bus e rientrare a Papantla centro.

Bene, ciao, ci vediamo dopo.

Si suppone tra le 19 e le 20.

La riunione termina alle 19.30. Il direttore dell'area archeologica mi dice che lui sta rientrando a Papantla, non è che voglio un passaggio? È che voglio un passaggio.

Nel viaggio parliamo di lavoro, delle mie idee, di tutte quelle che mi sono venute alla riunione, dei progetti possibili. Arriviamo, mi dice se vuoi continuiamo un'oretta stasera a parlarne, che domani non posso.

Benissimo, grazie, solo avviso la mia compagna che son già qui, ché non vorrei si preoccupasse.

Alle 20.00.

Telefono.

Io - “Hola, todo bien. Estoy aqui, en Xalapa. Nos vemos mas tarde”

Lei - “Cuidate mucho”

A questo punto mi bevo la mia birra, rifiuto un invito a cena e alle 21.15 entro in albergo dove sta lei.

Trovo il mio zaino in atrio. La signora mi dice: la tua compagna se ne va. Mi preoccupa, corro in camera, dove trovo la poveretta con faccia cadaverica che mi dice: mi avevi detto che eri a Xalapa.

Rewind.

Le sinapsi le si sono attivate due secondi troppo tardi, ha messo giù il telefono e giustappunto le è venuto in mente qual era la discordanza. Logicamente avrei dovuto essere a Papantla, non a Xalapa.

A questo punto ha chiamato la prof

il papà

il fidanzato,

la prof ha mandato il marito a cercarmi a Xalapa,

il papà le ha ordinato di prendere immediatamente il bus e tornare a Xalapa. Le ha detto che mille militari si stavano dispiegando nella zona e che l'indomani avrebbero ristretto l'accesso alla città,

il fidanzato le ha detto di cambiare stanza all'hotel.

Avendo ormai connesso tutti neuroni la *compañera* si è ricordata che (nell'ordine):

nella notte aveva udito degli spari,

che il funerale che avevamo visto la mattina era del ragazzo a cui nella notte avevano sparato,

che la mattina una ragazzina era stata rapita di fronte all'hotel;

a questo punto con la prof al telefono avevano concluso che ero stata sequestrata e che avrebbero informato la polizia. Il marito stava per chiamare i colleghi dell'università ma il telefono era staccato.

Ora,

respiriamo,

comprensibile preoccupazione.

A parte il fatto che mi hai lasciato alle 4 nel mezzo di una riunione a mezz'ora dalla stazione dei bus, che ci sono quattro ore e mezza fino a Xalapa, che ti chiamo alle 8 dicendo a più tardi, che ti chiamo per dirti non preoccuparti son già arrivata, ovvio dispiacere per la preoccupazione.

Sul giornale sventola in pompa magna l'annuncio dell'inaugurazione del nuovo corpo di polizia antisequestro. Nuovo equipaggiamento, nuove armi, nuovi incarichi.

Giornalista: "Scusi quante persone si trovano attualmente sequestrate nello stato di Veracruz?"

Governatore "Nessuna".

Penso che

la stazione delle corriere a Udine chiude alle 19.40, la biglietteria della stazione di Verona chiude alle 21.00 e per andare in bagno devi chiedere alla Polfer e qui in Messico non si parla che di sequestri.

La politica della paura.

E allora mi dico che

le misure per la sicurezza son giuste e l'importante è che siano dimostrazioni di forza, che l'importante è non esporsi all'altro, che qualsiasi guerra è giusta perché prima veniamo noi, perché è meglio stare nelle case che fuori, che....

Abbiate paura.

Tanta troppa paura.

Dell'Università

Sono a Xalapa, a casa di un professore dell'Università Veracruzana Intercultural (UVI).

L'Università è appositamente fatta per gli studenti indigeni, e negli intenti cerca nuovi metodi di trasmissione del sapere, anzi *dei saperi*, perché il mondo è fatto di tanti tipi diversi di saperi (evviva, bravo prof!), e si trova in sedi *disagiate*. Credo che Gorizia sia considerata sede disagiata nell'università italiana, ecco, sedi PIU' disagiate. Siamo in sei attorno al tavolo, professori di ecologia forestale, antropologia, ecologia tropicale. Si discute di ricerca vincolata all'educazione. Mi passano velocemente in testa cariatidi universitarie italiane a forma di ballerine di carillon e cerco di dimenticarle.

Questi prof dicono cose impensabili, dicono che per cambiar le cose bisogna *mobilizar afectos*. Questo ad esempio per convertire alcuni allevatori a cambiare pratiche (in breve, convincerli a non disboscare tutto). Una prof dice che non è vero che l'unico modo per cui uno cambia, è per soldi. Cioè, non si può convincere qualcuno a mettere dei pannelli solari solo perché ci sono degli incentivi; così non si cambieranno mai le cose. Bisogna *mobilizar afectos* (cioè, parlare al cuore della gente, a quella parte del cuore che vede un bosco e si riempie di bellezza). Parlano della salute dell'ecosistema e del tessuto sociale. Se le relazioni tra le persone non sono buone, solidali e non c'è visione di comunità, le risorse non saranno mai gestite bene. Se l'uomo non torna a conoscere la terra, non sarà mai in grado di gestirla.

Ciò che mantiene in salute il bosco di pino è il fuoco. Questo gli permette di mantenere il controllo sulle piaghe. Adesso che l'uomo controlla gli incendi, le foreste di pino si riempiono di piaghe.

Parlano di *desbloquear la cabeza* (sbloccare la testa) e *dinaminizar las esperanzas* (mettere in moto la speranza).

E io penso a) quanto son d'accordo con loro e b) quanto non ho mai sentito un professore universitario italiano sedersi con altri cinque e chiedersi come può fare per fare meglio il suo lavoro, insegnare.

Poi dopo tutta stà poesia c'è da fare l'elenco delle cose che servono per il progetto per cui chiedere il finanziamento:

quattro stampanti, tre pc, due scanner, una fotocopiatrice, cinque pluviometri, quattro densimetri..... Io speriamo che mi sviluppo sostenibile.

A Espinal, nel cuore della regione totonaca c'è una delle sedi dell'università intercultural. I ragazzi, a partire dal terzo semestre iniziano a lavorare con una comunità, per esempio con una associazione di agricoltori, nel quinto vanno due giorni a settimana nelle comunità, dal settimo iniziano il loro lavoro di tesi, a servizio della comunità. Io mi trovo qui per una settimana, per un corso sulla gestione delle risorse naturali. I ragazzi sono dell'indirizzo "sostenibilità". Entriamo nell'aula di lezione. Mi pare di capire che stanno facendo nuove aule. Lo spero tanto per loro.

La sala è una specie di capannone dove le classi sono divise da una sorta di separé. Le lezioni vengono continuamente interrotte dalle campane, dai clacson, dal trapano. La porta è una lamina di compensato che chi entra o esce, sposta. Dentro l'aula c'è pure odore di carne, perché a lato c'è il macello-macelleria. Su uno dei tavoli c'è un rotolo di carta igienica, chi deve andare in bagno, nel mezzo dell'aula dietro una tenda, lo prende, poi per tirare l'acqua c'è una bacinella che si riempie perché il lavandino perde. Si tira quella.

Hanno lezione dalle 8 alle 20 per recuperare i due giorni che passano nelle comunità. Sono allegri, simpatici, disillusi.

La scuola è piena di contraddizioni, come tutto. I ragazzi sono bravi, sono intelligenti, ma non sanno far di calcolo. Fanno errori di ortografia. Temo che saranno sempre considerati quelli laureati nella Università Indigena. Peccato perché non se lo meritano.

Si alzano alle 5 per andare all'università, quelli che abitano più vicino hanno un'ora di bus da fare. La strada non sarebbe neanche tantissima quanto a chilometri ma le strade groviera dimenticate da dio e soprattutto dagli uomini le rendono lunghissime. Molti hanno già figli.

Io il prossimo che si lamenta che ha troppi esami, che vive a 20 km dal lavoro e non ha tempo per niente, io questi non li ascolto più.

Del dios

Un sabato mattina alle sette mi presento al cospetto de El Tajín. È un privilegio concesso a me che lavorerò lì. Tutt'intorno, l'alba sulla foresta tropicale e canti di uccelli. Il nome deriva da Ta-jin, che in totonaco vuole dire fumo e tuono. Agapito, 76 anni di lucida gentilezza, mi ha detto che si chiama così perché dopo la pioggia si vedeva del fumo bianco crescere e salire dal sito. Il sito è stato costruito da los Tajínes, una civiltà che non si sa bene chi fossero, si dice che venissero da Tenochitlan, Città del Messico, o che lì siano andati. I Totonaca vivono ora vicino al Tajín, io credo che non sia così importante sapere chi l'abbia costruito, importa che essi abbiano convissuto in questa terra da anni e che si siano appropriati dei suoi simboli. Nel Tajín ci sono diciassette *juegos de pelota*, i campi di "calcio", dove non si capisce se il vincente o il perdente veniva decapitato come sacrificio. Ci sono rilievi che ne spiegano la storia all'ingresso del juego. Il pezzo forte del Tajín è *la piramide de los nichos*, una piramide decorata di nicchie. Non si sa che cosa rappresenti la piramide, forse un cimitero, o un calendario. Nella massima fioritura della civiltà quasi sicuramente in El Tajín vivevano circa 20000 persone, però gli archeologi non hanno ancora rinvenuto nessun corpo.

Su una delle piramidi c'è una statua.

Eccolo lì,

è il dios Tajín,

il dio del tuono e del vento (quindi dell'acqua e della pioggia).

Mi sta accompagnando il direttore del sito archeologico: mi porta davanti alla statua del dio e me ne parla come si presenta il padrone di casa.

Il dio mi guarda serio e allora io gli dico che mi trasferirò a Papantla e gli prometto che lavorerò per la sua terra e per la sua gente.

Quel giorno c'era sole.

Sette mesi più tardi l'ho salutato lasciandogli un'*offrenda*, qualche ramo di bougainvillae.

Pioveva. Gli ho sorriso. Mi ha guardato serio.

Della bellezza della lingua

Eneida è donna che incanta con le parole. Non è Totonaca, è di origine, di cuore e di lingua Nahuatl; è una donna molto bella, capelli neri e brillanti raccolti come cortigiana, la prima volta che la incontro indossa un abito bianco ricamato con disegni blu. L'ho cercata al *Centro de las artes indigenas*. Il centro è una realtà che sta crescendo; è nato in seguito a un grande festival annuale che si celebra ogni marzo da dieci anni, la Cumbre Tajín. La cumbre è un incontro nato per festeggiare la totonacità, cioè quello che i non indigeni vorrebbero gli indigeni fossero. Era nato in contemporanea a un progetto delirante dell'allora governatore che prevedeva campi da golf attorno alle piramidi e pista di atterraggio per elicotteri davanti alla piramide de los nichos. Tecnicamente definito, il progetto era vaneggiante e supremamente superbo.

Il centro è nato parallelemante alla cumbre con l'idea di "correggerne" le basi. *Perché la cultura non sia folklore*. Perché non sia, guarda che carino che è vestito con l'abito tipico o mi compro la camicia con un albero ricamato che mi sta bene e poi è una cosa degli indigeni.

Il centro è uno spazio costruito "a case", dove ogni casa corrisponde a un'arte, insegnata con metodi d'insegnamento totonaca con maestri totonaca.

Eneida coordina la casa del cotone. È una *casa* dove si incontrano le *artesanias* che vogliono recuperare il cotone nativo della regione (immagino senza conoscere il significato delle parole endemico o biodiversità). Al centro le signore non imparano a ricamare o a tessere, si incontrano per ricordarsi del perché si fa così e di qual è il significato di ciò che fanno. Le signore stanno acquistando sicurezza, stanno recuperando le loro tradizioni. Nei libri si chiama *empowerment*, le signore si stanno "fortificando" dopo secoli di predominio economico e culturale. Eneida dice che la cosa importante è trovare il senso profondo delle cose. Dico che le signore dovrebbero dare una lezione all'università. Dice sì, sono pronte.

Nel centro poi c'è *la casa dei bambini che volano*, dove insegnano ai bambini a diventare voladores, *la casa della parola fiorita o generosa* (la traduzione lascia le due possibilità) dove si

insegna il totonaco e si scrive in poesia, *la casa delle mani che creano*, dove le signore si incontrano a lavorare l'argilla e la casa detta *purificazione*, dove si incontrano i medici tradizionali.

Quand'è che noi abbiamo perso la poesia nelle parole?

Delle istituzioni pubbliche

Andiamo dall'incaricato ambientale del municipio. È un ragazzone dalla faccia tonda e sorriso buono. Abbiamo interrotto la sua colazione. Quando entriamo, sta mangiando delle rape in un contenitore di plastica. Si scusa, chiude, mi sembra quasi emozionato di conoscerci. Mi dico che è molto gentile. Gli faccio le mie domande sul piano di ordinamento territoriale. Parla dei problemi d'acqua delle comunità, dove non c'è acquedotto. Parla dei problemi della spazzatura. Dice che la sua prima azione importante (è direttore da un mese) è aver scritto ai cittadini (ci legge tutta la lettera). Invita i cittadini a mantenere pulito il marciapiede. Lui, ci dice, lo fa tutte le mattine. Dietro di lui campeggia un cartello per il risparmio d'acqua.

Il direttore dell'area ambiente, lui, è il proprietario di un'impresa di distribuzione del gas. Dice che la sua preoccupazione da sempre sono le fasce deboli. Lui dice sempre ai suoi impiegati di prestare attenzione ai poveri. Questi sono la maggioranza. Lui dice agli impiegati: quanti compratori ricchi ci sono? Pochi. Come riceviamo gli ordini noi? Per telefono. Quanti poveri hanno il telefono? Nessuno. Ecco, dobbiamo essere attenti ai poveri! Dobbiamo andare casa per casa e bussare alle porte.

Il poveretto suda più del necessario. Dice che lui è lì perché l'han messo lì perché è stato bravo a raccogliere voti in campagna elettorale. Dice (*in crescendo*) "ma quanto sarebbe meglio se al mio posto ci fosse un biologo, un architetto, lei (*a me*), quanto meglio?"

Ci chiede un favore. Penso un consiglio scientifico, certo, dica pure.

Mi posso fare una foto con voi?

Foto ricordo a tre davanti alla scritta "*Departamento de medio ambiente*".

Mi presento in municipio per l'ennesima volta, mi conoscono quasi tutti ormai. Oggi ho appuntamento con il *regidor*, una specie di assessore all'ambiente.

Arrivo.

Buongiorno, mi chiamo...

Ah, la aspettavo!

Ups, forse ho esagerato con questa roba di girar per uffici... mi invita a pranzo per chiacchierare.

Sa (a me), tutti i colleghi mi dicevano ma perché vuoi l'*assessoria* all'ambiente? Tante rogne e poche soddisfazioni. Non fai strade, non fai cose che si vedono, allora nessuno sa chi sei. *La regiduria* dura tre anni e benedetti alberi crescono in venti anni, non si vedono risultati! Capisce com'è difficile? Però io ho insistito con i miei colleghi per avere questo posto. *A mi me encanta la naturaleza*.

Ingoio la minestra che mi sta offrendo, sorrisone glaciale.

Io vorrei (a me) lei fosse il mio consulente con le comunità. Lei mi dice che cosa vuole fare e io le do i soldi per far vedere alle comunità che cosa fa il PRI (il partito al governo) per loro.

Sorrisone da brivido.

Del mio stomaco

Sono reduce da tre giorni di coca cola, minestrina di riso e pollo conseguenti a notte di vomito. Il mio capo dopo aver passato in rassegna tutto la mia dieta (mi ha analizzato lo stomaco come si fa con i topi per capirne la dieta) ha decretato “champignon non disinfettati”. Mi è sembrata così aristocratica come spiegazione, mica una stupida salmonella, che l’ho data per buona e oramai resta solo che aspettare e recuperare. Questa sera sono invitata a cena da una coppia di amici del direttore del Tajín, José Luis. Dopo indigeni, amministratori pubblici, le artigiane di Papatla, stasera invito a cena da *mestizos*. Coppia medio bianca, non indigena, europeggiante non per affezione culturale quanto come mezzo di allontanamento dal contesto. Però se sono amici di un amico...

Buonas tardes buenas tardes

Cosa vi offro? Un tequila? Una vodka?

Una aguita (acqua).

Silenzio di disgusto da parte dell’interlocutore.

Costretta a divulgare le mie disgrazie.

La signora ci bersaglia di domande (alcune a mio avviso doppie). La mia compagna risponde a tutto. La signora dimostra interesse per il cotone e dice che Eneida è una sua ammmica (quindi la signora ha buoni amici). Inizia col minimizzare il lavoro dell’amica, sì, sì... carino il lavoro, ma è poca roba. Devono coltivare campi di cotone. VOI, voi che siete biologhe, questo dovete fare! Far coltivare campi di cotone per aumentare la produttività. Si autocandida a latifondista, lei compra la terra per farla lavorare alle signore. Credo le sembri un’idea geniale. Soddisfatta, va in cucina.

Il marito, noi ARCHITETTI, si prodiga in una conversazione tipica, sugli indigeni, sulla pigrizia e disinteresse a uscire dalla realtà locale.

José Luis dice che la logica indigena è molto diversa. L’architetto continua a dire delle cose molto forti ma tipiche di una classe alta di qui e molto tipiche di una classe media da noi. Basta cambiare la parola indigeno con zingaro e il gioco è fatto!

José Luis spiega:

All'area archeologica delle signore vendono arance per i turisti. Un giorno due signore si sono accapigliate perché una aveva rubato il posto all'altra. C'è spazio a volontà. Le signore volevano questa signora non potesse più vendere le sue arance con loro. Sono andate dal direttore, questi ha minimizzato, dicendo "non fatelo più". Le signore hanno insistito e il direttore gli ha detto risolvetela nella comunità, io accetto qualsiasi decisione questa prenderà. Si è messo in mezzo uno di una ONG e si è messo dalla parte della signora, ha parlato di diritto del lavoro, di obblighi, di... La comunità ha deciso che la signora non potesse più vendere. Ha deciso che il tipo non mettesse piede nella comunità. A monito per gli altri.

È questa durezza che ha permesso alla comunità di sopravvivere. È una logica totalmente diversa, ma esiste. Accettabile, dura.

Io solo sogno una zuppetta, quasi le 10 di sera, vegeto sul divano mentre l'ARCHITETTO comincia a pontificare sull'architettura del Tajín. Non una conversazione interessante, una dimostrazione di saccenza che comprendeva l'inno dello spazio vuoto e la natura della conformazione diacronica comparata della materia. Alla comparazione tra l'architettura del tabernacolo cristiano e lo spazio vuoto del Tajín, mi scoppia la ridarola.

Sul divano.

Seduta tra il mio capo e il direttore dell'area archeologica, con in mano la mia aguita, davanti allo snoboso architetto degli spazi vuoti.

Isteria, immagino. Isteria sulle infide cime di una attacco di fame. Ma mica un sorriso, una gloriosa ridarola. E vai tu a balbettare in spagnolo qualcosa tra le lacrime di risa. Alla fine dico qualcosa, mi ricompongo, bevo un sorso d'acqua. Che vergogna.

È il momento buono per andare a tavola.

Il piatto forte è pesce presentato cotto in foglie di banano e coppetta chic di riso bianco di accompagnamento. La signora, a una che ha vomitato l'anima, insiste perché accetti il pesce fritto piccante mentre l'architetto mi offre del vino bianco.

Grazie, prenderò il riso. E così, mangio la coppetta di contorno mentre la tavolata parla del meraviglioso pesce. Loro non hanno ancora aperto la foglia che io ho già terminato la coppetta.

La signora quindi mi offre una seconda coppetta. La conversazione riprende sul misticismo dello spazio. Sento le forze sentirmi meno. Amen.

Di una domenica al museo

Stiamo andando a Città del Messico. Sono le 10 di sera, dentro alla *camioneta* alla mia sinistra uno dei custodi del Tajín, relaziona al direttore le cose della giornata. E poi e poi e poi hanno catturato una *quatronariz* all'edificio delle *peinturas*. Faccio finta di non sentire. Ma si prodigano in particolari sulla vipera che ti lascia mezz'ora di vita e via a scalare con le altre, *las voladoras*, quelle che saltano dagli alberi, *las nauyacac*... Capisco che è per il fatto che sono biologa che credono mi faccia piacere. Mi affanno a precisare che non sono biologa, credo di sentirmi dire in un attacco di isteria anche che io gli animali li detesto e io studio *los contaminantes*. Cioè, è clamoroso, mi vanto di studiare inquinanti. Comunque. Propongo di cantare. Il direttore intona un bolero *ranchero*.

Il direttore fa sempre domande, si ferma a parlare con chiunque. Chiede come si chiamano gli alberi, qual è la stagione per raccogliere. Lo accompagno in alcune visite a diverse zone archeologiche, mi spiega il significato dei rilievi, si ferma davanti alle pietre che ha visto un milione di volte, si gira verso di me, sorride sommessamente e dice:

es bello, verdad?

Siamo a Teotihuacán, a Città del Messico, in una delle piazze di ciò che era la zona cerimoniale. È uno spazio grande, ricoperto d'erba circondato da dei muri e in mezzo ciò che era un altare. Dice:

que lugar elegante, eh?

È un uomo con l'anima elegante.

Domenica piove a dirotto. Partiamo verso il sito di Cuyusquiyui, sito archeologico in mezzo ai banani, sconosciuto ai più. Nel cammino in fondo comincia a schiarire. Passiamo sopra un ponte ("prima o poi questo ponte cade"). Prendiamo una stradina sterrata che si inerpica tra le piante di banane. Arriviamo al sito, c'è una casa dove abita la signora che si occupa del sito; l'INAH, l'istituto nazionale di antropologia e storia non riesce ad occuparsene con maggiori risorse. Il direttore entra in una specie di capanno e

parla con la signora degli attrezzi per potare le piante. Io gioco con le figlie a nascondermi dietro le colonne senza intonaco e le finestre senza vetri. Ci rincorriamo tra gli spazi e ridiamo quando i nostri occhi si incrociano. Sono sporche e scalze nel fango. Sono bellissime perché ridono. La pioggia ha quasi smesso, adesso la *neblina* corre veloce e le nuvole si abbassano e si alzano. Il direttore chiede alla signora un macete, la ragazzina glielo va a prendere. La ragazzina è alta una volta e mezza il macete e ha i piedi scalzi (macete=vipere? sì).

Il sito è scoperto per una parte non grande, emerge tra gli alberi. La prima parte sembra un parco con i muretti, poi si salgono dei gradini per gente con piedi piccoli tra gli alberi (“*que elegante este pasaje, verdad?*”) e si arriva in una sorta di radura. Un pezzo di piramide emerge dalla foresta. Sarà la pioggia che rende l'erba verde, sarà la bambina scalza, sarà che si sentono solo gli uccelli cantare, sarà quel che è, ma mi sembra un posto bellissimo. Elegante, ha ragione lui.

Il direttore non è direttore di niente qui, viene per dare un sostegno alla signora con delle cose pratiche. Dice che nell'INAH c'è troppa vanità. Adesso dice poche parole. Questo è un sito scoperto solo grazie alla volontà della comunità vicina: si sono offerti di lavorare gratis e scopriro. Adesso hanno un museo. L'anno scorso l'INAH ha fatto l'inventario e si sono accorti che mancano 3 pezzi. Ha quindi mandato una lettera alla comunità intimando loro di mettere in atto sistemi di sicurezza e antifumo per proteggere i pezzi. Il direttore scuote la testa e una delle poche parole è: questa è la cecità dell'INAH. Dice che il direttore generale non è mai andato nella comunità. Guarda a terra, taglia le piante che stanno crescendo col macete, fruga dolcemente con la punta tra le pietre.

Arrivano la signora e la bambina scalza. La signora totonaca parla col direttore delle pitture murali che si stanno perdendo, si lamenta dell'ignoranza della gente che va lì a cacciare, discutono di come potare le piante.

Andiamo alla comunità, quella che ha aperto il sito e che ha il museo. La strada continua in una foresta di banane palme vacche, strada sterrata a sinistra, donna e bimba chiedono un passaggio e salgono nel cassone. La strada comincia a salire. La macchina no. E allora vado dietro a far peso, saltiamo, ma niente. Ci si riprova più volte, la volta che

sbandando arriviamo più vicino alla scarpata ci si dice che anche no. Sai cosa? Andiamo a piedi. Nell'umidità del pomeriggio arriviamo alla comunità. Cerchiamo Don José, è a casa, ci accomodiamo, sì, il museo. Dobbiamo andare a cercare Luis che ha le chiavi, forse non c'è, spesso è a Papantla. A Don José gli ridono gli occhi quando dice "Luis dice che lì sta più tranquillo". Poi si ricompone, gli sembra giusto spiegare, dice che è rimasto solo, che i figli sono grandi e vivono soli. Don José va a cambiarsi e attraversiamo il villaggio per andare a casa di Luis. La pioggia ha trasformato in fango le strade di erba del villaggio. Le mie scarpe ormai pesano tre chili l'una. Superiamo un rigagnolo ben sporco e arriviamo a casa di Luis. C'è, la pioggia della mattina l'ha dissuaso dallo scendere in città. Ci dice "sì, vado spesso, sapete lì son più tranquillo". E anche a lui gli si illuminano gli occhi.

Sta potando l'arancio e ci invita a mangiare arance. Il direttore si informa sulle varietà di arance. Ce ne andiamo dalla casa di Luis con Luis, la chiave del museo e la borsa piena di arance.

Il museo si trova di fronte al centro medico, e di fronte al monumento a Serafino Olarte, un amatissimo comandante indigeno. Apriamo a fatica il chiavistello, l'erba del giardino è completamente bruciata. Dentro ci sono poche vetrine polverose, dentro pezzi molto belli. José Luis apre e tocca i pezzi, ci sono statuine, timbri, una colonna. Dappertutto nella stanza polvere, gechi sui muri, abbandono.

Dicono che ai giovani non interessa mantenere vivo il museo, poi c'è la grana con l'INAH.

Il direttore, direttore impiegato dell'INAH, dice loro di non rispondere alla lettera, che tanto nessuno verrà. Dice loro che la cosa importante del museo è la possibilità per loro di insegnare ai bambini la storia, e di fare in modo che la amino. Dice loro di riformare un comitato per il museo, che l'unica cosa che succederà a quei pezzi altrimenti sarà finire in una cassa nelle cantine di qualche museo. Dice loro di amare quel piccolo museo comunitario. I due ascoltano con attenzione quell'uomo magro e gentile, senza incarico alcuno, arrivato una domenica pomeriggio a piedi nella loro comunità.

I due ringraziano, dicono che sì, ci proveranno a scrivere un progetto per la ristrutturazione del museo.

Questa cosa che io vado in una povera comunità tra i monti in una domenica pomeriggio a cercare un museo di una stanza e tre vetrine mi sembra talmente assurdo che mi pare bellissimo.

Fuori Cuetzalan, nella sierra norte di Puebla, è stato scoperto Yohualichan, un sito studiato dagli archeologi come Totonaca in mezzo, ma proprio in mezzo, a una comunità Nahuatl. Oggi siamo i visitatori numero due. Il sito ha una grande piazza, gli edifici sono quasi in cerchio, c'era acqua, probabilmente si facevano molti rituali associati all'acqua. Per arrivarci al sito si scende per un ciottolato bellissimo in mezzo a dei *cafetales*; il caffè ha bisogno di ombra e quindi si coltiva in mezzo alla foresta. La parte migliore dell'INAH regola, dà i permessi per ampliare, per costruire, vuole mantenere il paesaggio culturale e la relazione delle comunità con le civiltà preispaniche. Crede cioè che l'unica maniera di conservare sia lavorare con le comunità attorno, insegnare, imparare. Omar è l'archeologo che si occupa del sito, siamo venuti a incontrarlo, è anche l'archeologo che si caricava cemento con la comunità di Cuyusquiyui per aprire il sito. Omar e José Luis si guardano e si parlano e si vede che son fatti proprio nella stessa maniera. Omar passa qui nella comunità tre-quattro mesi l'anno e si mette a servizio del sito. Non fa grandi scoperte archeologiche, rimodella i gradoni all'entrata, scrive i nomi delle piante, parla con la gente. La comunità vuole asfaltare il ciottolato, perché asfaltare è il progresso. E Omar parla con loro, per proteggere, per mediare, per insegnare, per imparare.

Quando lo vediamo, José Luis ha le lacrime agli occhi. Dev'essere la bellezza che piace a quest'uomo.

E' il Mictlantecuhtli, nel *sitio* de El Zapotal, un sito archeologico in una comunità di duecento persone con duemila visite/anno. Noi due compresi.

El Zapotal è una comunità costruita sopra un sito di terra dove hanno trovato il Mictlantecuhtli, il dio della morte. L'hanno trovato con davanti le sue *offrende*, donne a petto nudo, divinità legate al culto della terra, e donne morte di parto. La visione del regno della morte preispanico è estremamente complicata; guerrieri e donne morte di

parto si trovano nello stesso luogo dell'*inframundo*. Il parto è una guerra e la donna è un guerriero.

Le *offrende* al dios le hanno portate al museo di Xalapa, e al dio hanno costruito una casa attorno, una grande stanza di cemento, perché si conservi. Il dio è seduto, in posizione decisa, con le braccia tese appoggiate al banco, come stesse per alzarsi. È in argilla non cotta, è quindi probabilmente il pezzo più importante del Mesoamerica, forse l'unico così grande che si sia conservato.

Josè Luis parla con il signore che custodisce il *sitio*, lui gli racconta che facile non è, lottare con la comunità per non far costruire, perché proteggano. Josè Luis annuisce, come sempre, mille storie, una storia. Continua a fissare il dios, da molto tempo. Anche il dios lo fissa e mi sembra che entrambi abbiano gli occhi tristi. Il dio di terra è rimasto solo chiuso in una scatola di cemento.

Io dico al signore, ma perché non avete detto niente quando sono venuti a prendere le *offrende* per portarle al museo? Dice che tutti a El Zapotal hanno una *pieza arqueologica*, o avevano. Le autorità comprese. Quindi tu mi lasci i pezzi e tu ti prendi le offerte.

Il dio è seduto ma come se si stesse alzando. I due uomini continuano a parlarsi guardando il dios. Uno dice: *mire, parece que se esta levantando* (guardi, sembra che si stia alzando). Gli risponde: *como este país, un día* (come questo paese, un giorno).

Andiamo a mangiare in un ristorante gestito da delle signore totonaca. Hanno avuto i soldi per cominciare dalla commissione dei diritti indigeni. Si siede con noi una delle signore.

La signora è tutto ciò che al museo non sono: attiva, combattiva, instancabile, fiduciosa. Dice qualcosa tipo “il nostro popolo aspetta sempre che qualcuno gli dia qualcosa: qua a noi la verità è che nessuno ci da un cazzo”.

La signora ha messo su una cassa di risparmio.

Scusi?

All'inizio nessuno voleva partecipare, in poche hanno messo via dieci pesos alla volta o quello che potevano, adesso hanno tre milioni di pesos e prestano soldi. Sorride alla vita

e a noi. Hanno messo su il ristorante e nessuno voleva andarci all'inizio, adesso gli affari vanno bene. Sorride e mi dice che hanno un po' cambiato le ricette per dare loro un sapore nuovo e così i clienti arrivano. Adesso stanno costruendo delle baite per turisti. Pensano a progetti di ecoturismo e parchi divertimenti.

Dice che negli uffici ti trattano come una contadina ma lei se ne sbatte, adesso c'ha la banca. Dice che ha imparato che cosa vuole dire quelle cose che dicono solo perché lei non capisce. Studio di fattibilità ("Vuol dire se si può fare o no, vero?" "Vero, signora"), capacità di carico dell'ecosistema ("Vuol dire quante persone posso metterci in un posto, vero?" "Vero"). Ha tre figli, suo marito l'ha lasciata per andare a lavorare negli Stati Uniti, come tanti qui. Lei coltiva le arance e la vaniglia.

Ci lascia, mentre mangiamo, è quasi orario di chiusura, le ragazze si vanno a lavare in bagno, escono tutte con un asciugamano in testa, mangiano, prendono il bus per tornare alle loro comunità.

Rincontro José Luis a colazione: deve darmi dei file. Dice che ha dormito poco perché c'è la luna piena. La spiegazione è: se la luna influenza il mare, vuoi che non influenzi me? Poi dice che si trattano come due innamorati, è lei che gli dice, dai non dormire guarda che sono qui. Come l'insonnia ti diventa poesia. Mi dice che ha lavorato con delle comunità indigene del Nord, i Tarahumara, e ha chiesto ai bambini: quali sono le cose che fanno crescere gli alberi?

Tutti i bambini hanno risposto: terra, acqua, vento e luna.

Devo ricordarmi un giorno di chiederlo ai bambini di Udine. Curiosità.

Finiamo di mangiare. Indugiamo a chiacchierare. Dietro le spalle di José Luis, tra le sedie del tavolo vicino passa un topo *enorme*.

Al nord, alle persone che ti sono più vicine e a quelle cui vuoi bene, non ti rivolgi con il tu, ma con l'usted, il lei.

Ai bambini, a tutti, ci si rivolge con l'usted.

Della pioggia che cade

Gli uomini totonaca si vestono di bianco; camicia ampia, pantalone chiuso alle caviglie, stivaletti neri, cappello e sacca di paglia, fazzoletto al collo.

Domenica c'è la cerimonia del *corte del palo*. Cioè si va nel bosco a tagliare l'albero, palo, volador, quello che serve agli uomini per volare.

Questa volta sono stati invitati anche molti giornalisti e documentaristi per dare risonanza all'evento.

La domenica mattina ci si ritrova dove inizia il monte. Salgo in macchina con una donna tonda e felice, una giovane con cappello alla Britney Spears, che vien dalla città vicina, tutta vestita di bianco come me. Lei e le sue amiche mi piacciono, sono allegre. Dice che son 30 anni che aspetta una cerimonia così.

La macchina non sale, troppo fango, andiamo a piedi. Arrivo, ci sono già uomini che aspettano. Aspettiamo i giornalisti. Per il fango il bus sul quale stanno arrivando non riesce a salire su per lo sterrato. Gli uomini che aspettano, è già molto che aspettano. Mi vergogno un po'. Atmosfera strana.

Arrivano. Sospiro.

Cruz dirigerà la cerimonia: prende la parola e istruisce, dobbiamo procedere in fila indiana, prima bambini, poi uomini vestiti di bianco, poi donne, poi quelli vestiti con abiti colorati. Non andiamo per il sentiero, ci inerpichiamo per una salitina, in fila indiana, nell'ordine stabilito. Sento delle strane voci, un canto, accendono candele. Non vedo molto, sono troppo indietro. Poi sfilo davanti a un albero, è una specie di altare nella terra, abbiamo appena chiesto permesso alla montagna, al *Kimikgolo*, al dio del monte, di entrare.

Torniamo sul sentiero, c'è una leggera discesa, il paesaggio poi si apre un po' e la vista prosegue in leggera salita. Lì sulla salita, c'è il palo volador. Un albero di 20 metri, davvero bello a dir la verità.

Gli uomini iniziano a tagliare con l'accetta, altri incensano e cantano. Due maschere dirigono le operazioni e i loro versi da sotto le maschere appaiono stranamente ridicoli.

Dicono qualcosa tipo: yhiiiiipoooo. Qui le donne irrispettosamente si avvicinano, *las periodistas* iniziano con i loro taccuini, le telecamere vogliono mangiarsi il palo e tutti i totonaca.

È un popolo davvero paziente.

Attorno ci sono piante di banano, piante strane che non son proprio alberi ma dove lo metti, il banano sta bene. Gli dà un tocco, all'ambiente. Poi il palo sta per cadere.

Immagine meravigliosa 1.

Ci dicono di allontanarci. Tutti noi sulla discesa. Tutti i voladores sulla salita. Loro lo tireranno verso di sé. E quindi ciò che vedo è una fila di uomini voladores bianchi in mezzo a banani bagnati che tirano a se un albero di venti metri dal quale voleranno.

Lo tirano e cade.

Gran festa, inizia l'*arrastre*, si cinge l'albero con una corda per trascinarlo su.

Immagine meravigliosa 2.

Passa una corda tra tutti i Voladores. È una fila lunghissima di uomini che tirano una corda con attaccato un albero di venti metri. I più piccoli hanno tre anni. Tutti tirano. Cominciano a divertirsi, urlano, le maschere fanno ridere i bambini, tirano con tutta la forza che hanno.

Il tronco non vuole avanzare sull'ultima salita.

Mario, venti anni, mi dice non stare qui, vai avanti.

Urla.

“Le donne avanti, che vadano avanti, non qui, non vedete che non sale?”

Le donne si allontanano.

Il tronco avanza.

Lo caricano su un carro, poi arrivati sull'asfalto lo fanno scendere e lo trascinano sulla strada.

I giornalisti sono andati al Tajín, non ci sono.

Immagine meravigliosa 3.

Ci sono uomini che corrono a mettere piccoli tronchi che fungano da binari sotto all'albero perché scivoli, continuamente li mettono e li tolgono mentre davanti un centinaio di bambini e uomini tirano la corda a cui è attaccato. Noi intanto fermiamo le macchine che vengono in senso contrario.

Ci sono rari momenti nella vita in cui sai esattamente da che parte stare.

Uno è quando da una parte c'è un'auto, dall'altro un fiume di uomini bianchi che sta trascinando un tronco in mezzo all'asfalto.

Arriviamo al centro de las artes: l'albero sarà posto lì perché serve per la scuola dei *ninos voladores*. Che felicità. Si mangia. Pollo con mole e tortillas.

Dura poco, gli uomini si rimettono al lavoro, c'è da montarlo.

La cerimonia, donne lontano. I bambini e le maschere portano alcol, tabacco e una gallina nera. Un'offerta alla terra. Perché si disseti del sangue della gallina e non cerchi altro sangue. La gallina viene offerta al tronco, gli sputano sopra dell'alcol, dell'incenso e poi finisce nel buco dove tra poco finirà il tronco.

Immagine meravigliosa 4.

Tutti via, solo voladores.

Tutti gli uomini vanno a sollevare l'albero con l'aiuto di legni, dall'altra parte i ragazzini tengono tesa la corda per bilanciare. È un esercizio difficile e lungo. E' una salita per equilibri successivi: lo sollevano di poco, ci mettono sotto dei sostegni e così di poco in poco, mentre i ragazzini continuano a sostenere. Non manca niente che l'albero cada in testa a settanta Voladores e no. In fondo il cielo comincia a scurire. Verrà giù un acquazzone orrendo, si bagneranno tutti, sarà tutto scivoloso, un disastro.

Mentre l'albero sale, tra sostegno e sostegno, tutto il peso è sostenuto da ragazzini. Se quelli lasciano, è finita. Non lasciano, ridono, scherzano, sono sfiniti, la responsabilità è loro. E loro la sostengono.

Alla fine riescono a infilare il palo nella terra (e nella gallina).

Pura gioia.

Inizia a piovere.

Brivido.

Una pioggia né forte né piano, una pioggia dritta e calma. È iniziata nel momento esatto in cui l'albero è entrato.

Dura poco.

Adesso voleranno dall'albero appena posto.

Il cielo blu sta uscendo dalle nuvole.

Inizia il volo. C'è il sole.

Volano niños. Non hanno più di dieci anni. Circondano il palo, fanno la danza di rito, iniziano a salire. Prima che volino la preparazione è abbastanza lunga, a me sembra che il cuore batta più forte.

Alla fine della musica, si lanciano in aria. A testa in giù.

Mario è stremato. È uno degli insegnanti dei niños voladores.

Le donne, perché no, non è cosa facile da spiegare.

Mario, perché le donne no?

Perché le donne sono molto più potenti dell'uomo, e il loro sguardo è potente e influenza l'albero. Hai visto? Quando siete andate via, l'albero avanzava.

Spiegazione elegante, Mario.

Poi ci sarebbe la spiegazione alternativa meno elegante che le cose importanti, le fanno gli uomini.

Poi ci sarebbero svariate spiegazioni antropologiche, tipo che poiché è una cerimonia di fecondità, il palo è un pene che penetra nella madre terra e quindi è roba che si regola tra uomini e la terra, non con donne.

Penso che credo che sia la prima volta che qualcuno mi dice così chiaramente no, tu no, perché sei una donna.

Eneida mi chiede e tu

sei di *barro* o di *algodon*?

sei di argilla o di cotone?

Di cotone.

Parla del cotone, dell'unione della terra e del cielo, della fibra e della connessione tra tutte le cose.

Tutti i miti dei popoli nativi hanno la ragnatela. È ovvio che sia così perché è così che l'uomo è, legato e unito a tutto il resto da molti fili.

Solo che noi crediamo che no. Crediamo che sia possibile pensare senza che gli altri fili si muovano. Illusione che ci porta solo alla tristezza. Nascondere, non dire, proteggere il proprio. Resistere, resistere, resistere.

Spero che il cocodrillo ti mangi

Sabato pomeriggio mi presento al mio personale corso di ceramica. In realtà non è una lezione di ceramica e, in effetti, sono l'unica alunna, a parte Josè Luis che è il cocco della maestra Florencia. Lui entra nella stanza di terra e argilla e tetto di palma, si toglie il cappello, saluta sempre tutte le signore una per una dando loro la mano, poi dà un bacio alla maestra.

Florencia ha lavorato con estremo malcelato orgoglio per anni come restauratrice nel Tajín. Ha appreso l'arte del ripulire con cura le pietre sotto la guida di *restauradoras* con titolo. L'altro sabato mi ha detto che a lei quel lavoro non piace, è troppo stancante, troppo caldo. Il lunedì si è presentata da Josè Luis per chiedergli se c'era lavoro.

La lezione quindi è una lezione solo per noi due, le signore si ritrovano e fanno i loro pezzi.

Ci sediamo in uno dei banchi, la maestra ci dà una foglia di banano sulla quale lavoreremo l'argilla, il *barro*. Ha un colore grigio, ce lo dà in mano e ci chiede come lo sentiamo. Io non so cosa rispondere, è una pasta nelle mie mani. José Luis risponde soave, profumato, plasmabile. Io imbottita di questi aggettivi poetici del mio vicino, dico che a me sembra pasta per pizza. Si mettono a ridere. Anch'io rido e comincio a plasmare secondo indicazioni. Plasmo troppo, la mia ciotola non ha più il fondo. La maestra rimprovera con gli occhi, prende e aggiusta. I miei vicini plasmano, le signore davanti a me stanno facendo lavori ben più difficili del mio. Due ragazze giovani hanno finito il loro piatto e salutano. Io ho ormai plasmato la mia ciotola. La mia mi pare elegante, semplice, un inno alla purezza della linea. La maestra Florencia mi guarda: la tua è finita così? colpita affondata decoro. Qui non ci sono torni, si plasma tutto con la mano, si rende di uguale altezza con il torsolo del mais, si alliscia con un sasso, si decora con un chiodo. Io mi alzo e vado acconto al "forno" di mattoni dove stanno cuocendo. Da fuori mi perdo a guardare una signora anziana che sta terminando il suo vaso. Le signore non parlano quasi mai tra loro. Dentro la casa, in mezzo all'argilla, l'atmosfera è dolce. Questo è l'aggettivo giusto. Dolce.

Ci sono giorni invece in cui le signore ridono per qualsiasi sciocchezza. Sono belle, molte vestono con vestito tradizionale, bianco con ricami floreali. Spesso si mettono anche fiori nei capelli. Le signore spesso sono scalze.

Arrivo mentre le signore stanno mangiando, mi offrono del caffè. Il caffè si beve nelle tazze che loro stesse hanno fatto.

Oggi al centro c'è in visita una delegazione francese, con "uno importante", credo di aver capito Jospin. Li ho visti primi all'area archeologica, adesso li intravedo in fondo. Siamo bevendo il caffè, io sono l'unica biancacea, assieme alla maestra che le aiuta nell'organizzazione e insegna loro alcuni trucchi per lavorare meglio l'argilla.

Entra una altissima signora francese. Entra con la traduttrice, deve essere già entrata prima del mio arrivo perché va spedita e dice voglio comprare le tazze. Ne vuole quattro "No, pas ça, toutes comme celui-là".

Insomma vuole le tazze. Una delle signore si affretta a mostrarle le tazze disponibili. NO vuole *celui là*. La maestra ha alla bocca una tazza, si ferma la guarda e dice questa?

Io inizio la discesa agli inferi della vergogna. La giraffa dice Oui. Come ui?

Io la butto imbarazzantemente in ridere dico devo affrettarmi a bere il mio caffè? Le signore sorridono divertite, sembra. Dicono qualcosa in totonaco e spero tanto che sia *che il caffè ti vada di traverso* ma credo di no. Le signore è gente buona. Dobbiamo sembrargli strani, da circo. Ma poco più.

La francese ha tutte le sue tazze adesso. Ha fretta, la chiamano da fuori. Dice quant'è? Le signore si guardano e non sanno cosa rispondere, quante valgono le loro tazze da caffè lavato. Dicono 20 pesos. La francese estrae i suoi 100 pesos. Le donne si guardano senza capire, penso di intuire che i 20 pesos fossero per tutte e 4 le tazze. La giraffa dice "tenez, tenez". Io comincio a sentirmi meglio perché sta uscendo e spero che sbatta la testa sul legno che sostiene il tetto di paglia. Ma mica ha finito: non riesce a uscire con la sua borsa di cocodrillo in silenzio.

Dice in francese spagnolo: "continuen a trabajar, eh?! buen trabajo!"

Roba che mi soffoco io.

Le signore sorridono, credo per compassione. Ci rimettiamo al lavoro. Oggi sono particolarmente divertite e divertenti. Dicono delle cose in totonaco e prendono in giro il lavoro di una perché ha fatto un incensario che sembra una barca. Ridono dolci. Io oggi faccio una tazza da caffè.

Una risata vi seppellirà

Adesso sono triste perché José Luis se ne va.

Mi dice che se ne va perché il suo contratto di un anno è scaduto. Ieri ha parlato con il direttore generale, si sono accordati perché se ne andasse. Gli è stato chiesto di limitarsi a fare l'*administrador*. Lui ha detto: io sono così e non sono capace di fare il direttore che così. E se va in pochissimi giorni.

Io mi sento un po' come quando qualcuno cui vuoi bene muore e arrivi al punto di detestare il morto per il fatto di essersene andato e averti lasciato sola.

Quest'anno il congresso dei giovani ricercatori in chimica è a Palermo, a 100 passi dalla baronia accademica. Il congresso si chiama etica e ambiente. Mi sembra tutto così inutile, se poi finisce sempre così. Arriverà uno che si limiterà a fare il suo. Che tanto è amico di quello, che si è limitato ad avere una laureetta, che promette che le cose non cambieranno. Come mille altre volte, come sempre.

E noi fermi. Perché guai a perdere il minimo privilegio.

Che tanto è un privilegio del cazzo che neanche ti sei conquistato, è solo che te l'hanno concesso perché tu continuassi a preservarlo per sempre.

Di un popolo che danza

Le danze tradizionali sono un carattere distintivo del popolo totonaca. Sono un mezzo per parlare con la divinità, qualsiasi forma questa assuma.

A Zozocolco è festa grande. È la festa di San Michele Arcangelo, il 29 di settembre.

Zozocolco è un paesino in profonda salita nel cuore della regione del Totonacapan. Stanno preparando le candele per la festa. Saranno quattro giorni di processioni e festa per il santo. Sono candelabri meravigliosamente assurdi, sono pieni di lustrini e fiocchi e paillettes. Il Moulin Rouge della candela votiva.

Stremata (io) arriviamo in chiesa. È una chiesa con un altare pregiato, Zozocolco è isolata e questo le ha permesso di sopravvivere allo sciacallaggio e alla depredazione. Entriamo, nei banchi c'è molta gente. Proseguiamo fino all'immagine del santo. Davanti al santo unisco la mia candela alle mille che sono già accese sul pavimento. Ci sono offerte, soldi, pannocchie e semi. Dopo essere sfilati davanti a san Michele ci sediamo sul primo banco.

Arrivano due signore totonaca, hanno un vestito bianco particolarmente bello, il velo in testa, sono scalze si inginocchiano nella navata laterale mentre io vedo i loro piedi scalzi e pieni di terra e penso che quella è l'unica maniera possibile per inginocchiarsi davanti a dio. Poi vanno da San Michele, cominciano a lasciargli le offerte che hanno, vedo che tirano fuori mais.

Continua una processione continua.

Usciamo e fuori è festa. José Luis mi fa giocare al divertimento di Zozocolco. C'è una tavola piena di cerchi con la dimensione di una moneta. Devo tirare le monete e farcele cadere dentro. Riesco a divertirmi.

Incontro Mauricio, del Centro di ricerca di Xalapa. Son venuti a promuovere il loro progetto di appoggio ai contadini. Gli dico son venuta con il direttore del Tajín. Mi giro per presentarglielo ma José Luiz sta tirando col fucile per abbattere le lattine e vincere un pelouche.

Son proprio in un film anni '50.

Passiamo attraverso il mercato, cinesaglieria qualunque per cui niente di interessante fino a quando arriviamo alla parte cibo dove tutto cambia. Signore scalze vendono semi e spezie. Un signore sta sgranando una cosa a metà tra un fagiolo e un pisello. Josè Luis si ferma a parlare con il signore, ormai cieco, e si raccontano dei sentieri quando non c'era la strada. Più avanti c'è musica, entriamo, è un salone buio dove stanno ballando i *miguelitos*. San Michele ha una spada per sottomettere il diavolo. Gesù e il diavolo si sono spartiti gli uomini, metà sono buoni e metà sono cattivi. Poi ballano *los guagas* nella luce oscura della cantina. Hanno delle creste di forma rotonda in testa. Lì ci sono anche le candele pronte per i giorni della processione. Quando c'è troppo incenso per me, esco. Nel cortile interno c'è il maggiordomo, quello della comunità a cui è toccato quest'anno organizzare la festa. Con grandissimo orgoglio sta dando da mangiare a tutta la comunità, me compresa. Dice che l'ultima volta l'ha fatto 20 anni prima ... C'ha messo 20 anni per avere i soldi per poter essere di nuovo maggiordomo.

Giovedì passo da Domingo, l'antropologo totonaco della CDI, la commissione de *los derechos indigenas*. Mi dice che venerdì mattina in una comunità vicina benedicono i vestiti de *los santiagueros*, non è che? È che. Ci mettiamo d'accordo che andremo alle due.

Io m'immagino una grande festa, tipo Zozocolco. Lasciamo la macchina sulla strada, ci inerpiciamo per un sentiero per arrivare alla casa dove c'è la festa.

Niente festa. È una casa: in una stanza c'è san Francesco, in giardino stanno ballando.

Ci sediamo a tavolo e ci viene servito il tradizionale *mole con pollo*. Prima ci siamo lavati le mani: una bacinella con acqua. Io l'ho fatto per prima e ho immerso le mani dentro. Poi gli altri invece si son buttati a turno l'acqua sulle mani. Non so se la loro pulizia è tanto meglio della mia. Comunque è ora di mangiare.

Josè Luis racconta a Domingo che crede di aver visto il *Kivikgolo*, il guardiano del monte. Gli chiede com'è? Domingo dice assume varie forme, nel monte succedono cose strane. L'altro gli racconta che una sera verso l'una tornando a Papantla l'ha visto. Dice che pioveva a dirotto, dalla camioneta ha visto nell'asfalto una cosa lunga. Non l'ha investita, anzi è andato in retro per vederla meglio. Era una "coralillo", quei serpenti rossi e gialli e

neri. Ha rimesso in moto e ha continuato. Continuava a piovere a dirotto. A un lato della strada ha visto un uomo in mezzo agli alberi, vestito di bianco come un totonaco. Ha rallentato come per fermarsi, poi l'ha visto molto grande e alto ha pensato perché mai un uomo dovrebbe stare fermo al bordo della strada in mezzo a tanta pioggia, gli è presa la paura ed è corso via. Mentre racconta, si schernisce di se stesso.

Domingo annuisce serio.

Questo è successo il giovedì sera. E al venerdì gli han detto di lasciare la direzione dell'area archeologica. Io dico che era senz'altro un segnale, che il kiwikgolo si è presentato sotto forma di vipera e poi è apparso. Domingo mica mi dice "sì sì, stella..", ah! dice Sì.

Ma andiamo con ordine. Insomma c'è san Francesco su un altare: alla sua sinistra un divano, alla sua destra una panca, in fondo alla stanza poltrone dove le signore, niente, stan lì.

Los santiagueros ballano fuori, c'è Santiago a cavallo dietro un bimbo che credo di capire sia il bene e poi soldati, capitani. Ballano al suon del tamburo e del flauto. Hanno tutti in mano un macete e ballando si affrontano a colpi di macete.

Poi tocca a *los guagas*, loro ballano dentro davanti al santo. Loro ballano con un flauto e un tamburello ad esso legata. È un ballo molto ritmato sostenuto dallo *zapateado* dei danzanti. Ormai son le 5 e stanno continuando a ballare alternativamente per il santo da stamattina alle 9. Hanno facce stravolte. I miei *companeros* se ne vanno, dicono torneranno dopo. Alle 6 c'è la processione dalla comunità alla chiesa per portar giù il santo e ballare tutta la notte. Dato che manca poco io dico: io mi fermo, ci vediamo dopo. Non è che penso se sia una grande idea o meno.

Mi faccio lasciare lì. Però appena se ne vanno sento che mi hanno lasciato.

Chissà se torneranno davvero.

I santiagueros riprendono un altro giro di danze nel giardino esterno.

Adesso mi sento un po' fuori luogo.

Allora faccio il giro della casa e trovo le signore. Le donne e i bambini son tutti attorno al mole. È un gran pentolone di ferro dove ribolle il mole e il pollo. Lo girano con una stecca di legno.

Ai bambini faccio vedere le foto fatte con la digitale il giorno del *corte del palo* e quindi il tempo passa rapido. Son le 6, cambio programma: scenderemo alle 7, mi dicono di cenare. Mi accomodano nella poverissima cucina e ci sediamo tutte assieme, chi in piedi chi seduto. Gli uomini mangiano fuori, noi dentro. E mi servono il mio mole con pollo. Alle 7 e mezza arrivano una sorta di prete con una specie di banda a recuperare il santo. Dentro anche loro nella stanzetta. Lo caricano, si distribuiscono le candele.

Iniziamo la processione. Vedo passare davanti a me san Francesco, lo fisso per capire ma non capisco se ha uno sguardo più perplesso o compiaciuto.

Dietro di lui

la banda, un trombone, un oboe e altri due personaggi strampalati,

poi donne (noi)

poi guaguas con il flauto che suona tutta un'altra cosa,

il tamburo dietro che chissaddio che melodia ha in mente.

Io e questa compagnia stravagante scendiamo un sentiero in mezzo alle vacche e alla luce del tramonto e delle candele. Siamo credo una cinquantina. Arriviamo alla chiesa dove c'è già radunata un po' di gente. Il santo va al suo posto in chiesa, la banda si sistema in fondo, restano fuori e si sistemano di fronte all'entrata della chiesa i santiagueros e i macete (han bevuto birra tutto il pomeriggio, che san Francesco guidi i loro macete), los guaguas si mettono su un tablero a lato e iniziano con il loro zapateado. Io invece entro in chiesa, metto la mia candela a san Francesco e dentro la chiesa iniziano con le litanie cattoliche. Fuori gli altri ballano con i tacchi sulle tavole di legno, alla fine entrano in chiesa i Negritos, è un altro tipo di danza, si dice risalga al tempo degli schiavi.

I Negritos ballano con i violini.

Escono, entrano los guagas con flauto e tamburello

Poi i santiagureos con macete tamburo e flauto.

Si alternano tutti in chiesa e quando finiscono di ballare vanno a omaggiare san Francesco.

Poi arriva il prete.

Io non capisco più tanto.

Però un popolo che danza per le sue divinità, qualunque esse siano, è un popolo che deve esistere.

E resistere.

Di come fare colazione-azione

Stamattina mi serviva internet per operazioni super accademiche e allora decido che mi concedo una colazione al bar con wi-fi.

L'unico tavolo dove arriva il wi-fi dell'hotel vicino è occupato.

Niente, mi siedo a quello vicino interrompendo il flusso dei camerieri perché tiro il mio filo della corrente, mi accomodo il pc sulle ginocchia e ordino la mia razione di pane e fagioli accompagnato da salsa di peperoni e pomodoro. Bien.

Internet non arriva fin lì.

Allora niente, mangio.

Dal tavolo vicino mi dice una voce con spiccato accento anglofono: *llega la signal* (c'è segnale (internet))?

Dico che no e classifico il tipo come turista americano.

Iniziamo a parlare convenevoli blabla.

Si siede al mio tavolo. Nel frattempo chiede altro caffè alla ragazza del ristorante e le insegna a dirlo in inglese one more. Nou, nou...uan moorr. La poveretta strabuzza gli occhi sorride e cerca di ripetere. A questo punto dice che qui non sanno l'inglese e come vogliono progredire.

...

...

È il responsabile delle esplorazioni petrolifere di Pemex. Pemex è l'agenzia del petrolio, qui da mesi c'è una gran lotta civile per difendere il petrolio dalla privatizzazione. Mi dice che viaggia spessissimo, due mesi qui, sei mesi in Thailanda, cinque mesi in Bolivia. Adesso sta a Poza Rica, dice, città petrolifera bruttissima (bello mio, brutta perché c'è il petrolio bontà sua), vuole trasferirsi a Papantla.

Dice che Pemex è disorganizzatissima, che c'è molta corruzione, come in Italia, che molta dell'economia è sommersa, come in Italia, che non c'è visione, come in Italia. Che gran bella (corretta) immagine dell'Italia che ha un petroliere statunitense. Dice che qui per fare le stesse operazioni con la stessa tecnologia per perforare alla stessa profondità usano il triplo dei soldi che in Texas.

Gli chiedo della privatizzazione e mi risponde che è pagato per questo, dirigere, ristrutturare l'azienda. Parla continuamente di soldi, dice che nel mondo bisogna far girare i soldi, questo è il segreto. Dice che a Pemex pagano fin troppo, che lui lavora tre settimane e poi ha vacanze pagate, ovviamente in business class, e quindi ogni tre settimane decide se rilassarsi in Brasile o in Australia. Parla del suo matrimonio e fa un gesto con la mano come per allontanarne il ricordo.

Tutto queste parole sue all'interno di una conversazione molto rapida.

Poi:

disse: Lei cosa fa qui.

Rispose: Io collaboro con le comunità indigene vicine al Tajín e lavoro con forest restoration (*bisognerà pure darselo un tono...*).

Riprese: Ah, anch'io voglio aiutare il *medio ambiente*. Farò una piantagione di specie, chiaro economicamente redditizie.

Comincia a salirmi l'inquietudine.

Io: Non so se una piantagione aiuta l'ambiente.

Lui: Come no? Piantare alberi, cosa c'è di meglio per l'ambiente?

Io: Vuole farlo con specie native spero.

Dall'uso di spero si capisce che la conversazione ha assunto toni preoccupanti.

Aggiungo: Piantare piante esotiche non è certo benefico per "l'ambiente"

Dalla faccia sua capisco che è esattamente il suo piano.

Tono da maestrina

Mi sento di RACCOMANDARLE di usare specie native della regione.

Ma perché? Io pianto gli alberi, ci guadagno e ci guadagna l'ambiente. È una situazione win win.

A questo mondo non esiste win win.

Come è pessimista.

Questa è la realtà fuori da Pemex.

Ho un amico che si occupa di finanza. Piantare adesso significa che mentre aspetti che gli alberi crescano, il prezzo aumenta. Non capisce? Ci saranno sempre più persone e

sempre meno alberi. Tu hai il tuo terreno di alberi che danno legname di alto valore commerciale. Son soldi. Chi è che perde?

Lei compera la terra a un prezzo ridottissimo a un contadino al quale quei soldi paiono la salvezza da una vita difficile perché quest'anno il mais ha prodotto meno, lei cambia la struttura sociale e organizzativa della vita attorno alla foresta, lei sta cambiando la realtà, lei non sta piantando due alberi per far soldi.

Senza paura.

Io porto lavoro.

Alla sua piantagione non serve nessuno, gli alberi crescono soli.

Io faccio bene all'ambiente.

Lei immette specie esotiche nell'ambiente.

E perché non dovrei farlo?

Per essere persona migliore in questo mondo.

E' che sono sempre e solo i soldi, e quindi tanto vale.

Chiede ancora caffè alla ragazza. Le insegna: aarr yuu finiscd per sapere se qualcuno vuole ancora caffè.

Dice che i petrolieri sono pirati. Sono pirati moderni ma pirati. Dice che lui è buono, che è diverso da loro. Che lui vuole far sì che i soldi dei pirati vadano a fare cose buone. Che lui gestisce milioni e milioni di soldi. Perché io non voglio i soldi?

Dice: È facile, io pianto alberi, assumo gente e faccio bene all'ambiente. Nel frattempo guadagno soldi.

Rispondo: Nella gestione dell'ambiente niente è facile. Che cos'è l'ambiente per lei?

Risponde: La terra, l'acqua, la vita.

Rispondo: La vita. Vede? È complesso. Se c'è chi win, c'è chi lose.

Risponde: questa è una visione antiquata.

Concludo: Io le RACCOMANDO di ascoltare le persone e la terra.

Non vincerò mai perché il mondo lo governa lui, fanculo punto.

Mi dice di scrivere un progetto, che poi me lo finanza, che lui lo scrive in modo che piaccia alla gente di Pemex. Che lui sa quali sono le parole che piacciono ai petrolieri.

Dice che io credo che i petrolieri siano cattivi.

Dico che la gente con cui lavoro sta ricevendo soldi da Pemex per piantare alberi, non mi scandalizza ricevere soldi da Pemex. Mi pare giusto.

Dice che lui farà la sua piantagione per far bene all'ambiente e fare di più.

Decontamini i suoli. Finanzi studi sull'inquinamento delle polveri della città.

Queste cose non sembrano poesia ai petrolieri.

Sarebbe bene lei guardasse al difuori del suo sistema per far soldi.

Dico che devo andare. Chiede il nome alla ragazza del ristorante. Lei glielo dice, lui lo riferirà alla capa per parlarne bene. Mi guarda e mi dice che se si può far del bene, perché non farlo?

Io che alle nove di mattina passo mezz'ora con un petroliere sconosciuto.

Io che dico a un petroliere che non si azzardi a piantare alberi.

Mi dice che gli piaccio perché penso, in questo mondo di bassezza.

Mi paga la colazione.

Ha vinto lui.

Mi viene in mente che i Tarahumara del Nord chiamano i bianchi con una parola che significa *gli uomini con le ragnatele negli occhi*.

Mi viene in mente che a Cholula vicino a Puebla c'è una grande piramide, la si percorre attraverso delle gallerie sotterranee. Poi si arriva a una spianata dove si riconoscono le fortificazioni successive. Insomma è una tipica piramide preispanica con i suoi gradoni, le sue fortificazioni successive, le credenze: il kit completo. Poi sono arrivati i cristiani spagnoli. E han pensato di costruire sulla sommità della piramide una chiesa. Non servono gran parole, se io sopra di te costruisco il mio. Dalla sommità si guarda giù. E giù ci sono tantissime chiese, una ogni poche strade. Probabilmente una ogni sopra segno di preispanica adorazione. E io penso che se sapessimo guardare un segno tanto chiaro allora saremmo capaci di capire.

Mi viene anche in mente che la domenica sono stata in un sito archeologico completamente coperto, sempre all'interno del perimetro del Tajín che si vede dalla strada. Si vede molto bene ciò che era una piazza, resti di alcuni edifici e una piramide, solo che non sono stati scoperti, cioè sono ricoperti di erba. La piramide si vede molto bene, è in mezzo a un prato. Si vede bene anche perché è la base di uno dei piloni dell'elettrodotto. Forse era meglio quando ci costruivamo le chiese, sopra le piramidi, adesso che ci costruiamo gli elettrodotti.

Abbiamo passato dei minuti a decidere come chiamare la foto che ho fatto: piramide della cultura Tajín con sopra un pilone dell'elettrodotto.

Le selezionate finali sono state: omaggio all'assurdità ed esercizio di supremazia.

Della poesia del cotone

Il mercoledì si riuniscono al Centro de las artes indigenas le signore che lavorano il cotone. Non si ritrovano per imparare a ricamare, tutte lo fanno molto bene; cercano le loro radici, il perché del loro ricamare, le loro radici più profonde. Vogliono recuperare il cotone nativo della regione, dargli valore e influenzare gli altri perché le seguano e ricomincino a piantare cotone e a lavorarlo secondo quello che dicevano *las abuelas*. La traduzione sarebbe le nonne ma anche le anziane, le antenate, le savie. Il cotone rappresenta la purificazione, il legame con la terra. Quando nasceva un bimbo, la gente tagliava il cordone ombelicale con un filo di cotone ed era il cotone la prima cosa che sentiva il bambino. Non forbici e non plastica. Se il bambino ha la bocca tutta bianca e non vuole il latte e la lingua è bianca, ha l'*algodoncillo*. E questo si cura con il cotone, con il “bocciolo” del cotone, quello che non è ancora cotone, come il bambino non è ancora uomo. Un mese fa hanno raccolto le nuove sementi, le hanno benedette e piantate. Il cotone si semina il giorno di san Francesco.

La mattina prima di iniziare a lavorare,
preghiera.

Chiediamo la forza per lavorare e soprattutto per creare.

Sopra l'altare, che è un tavolino fatto di canne di bambù, non c'è un'immagine sacra, c'è invece una tela di cotone che una delle signore ha intessuto con il suo telaio. Sull'altare pane, frutta, caffè e incenso. Poi ci sediamo e Estrella, la *maestra*, inizia la sua riflessione: disegna dei cerchi, dentro un cerchio ci siamo noi, la casa del cotone, fuori ci sono *las abuelas*, e dio.

Estrella dice stiamo ricamando per tramandare un messaggio e un segreto: siamo le custodi del messaggio de las abuelas. All'interno del cerchio, che è la casa del cotone, dice Estrella, c'è amore, dedizione, sacrificio, lavoro, c'è rispetto. Eneida chiede che cos'è il rispetto per voi?

Cirilla dice che il rispetto è quello chi si porta a una maestra: Estrella può venire sporca, vestita di stracci, scalza, ma lei è la mia maestra e sempre avrà il mio rispetto per ciò che

dice. Il rispetto è che quando vieni a casa mia a trovarmi, ti faccio entrare. Mica posso dirti no, non mi piace come sei vestito non entri. È come gli Stati Uniti che non lasciano entrare i messicani. Ecco, *gli* stanno mancando di rispetto.

Cirilla, comunità El Tajín, maestra di ricamo. Le ronde? Le denunce? I controlli? *Gli stiamo mancando di rispetto.*

Estrella usa le parole perfezione e disciplina quando parla del lavoro e, credo, della vita. Dentro il cerchio, le signore aggiungono le parole cerimonia, impegno, sforzo, responsabilità, unità, dialogo. Dicono: se vieni qua, hai preso un impegno. Un impegno con chi? Con las abuelas, perché ci diano la conoscenza e la saggezza. Alcune signore vivono vicine, altre si fanno più di due ore di bus per venire.

Estrella dice che per essere un insegnante devi essere allegra. I problemi della casa non entrano qui, nella casa del cotone, e ciò che si dice qui dentro non esce fuori. Dice che bisogna imparare a insegnare con amore e tenerezza ed emozione. Dice voglio essere un insegnante che brilla, che ride.

Estrella, comunità El cedro, un'ora di cammino dalla strada asfaltata più vicina. Chi glielo dice a tutti quelli che pensano che fare il maestro sia un lavoro come un altro ma che in più ti lascia tanto tempo libero?

Se i bambini avessero solo maestri che insegnano emozione, forse sarebbero adulti che trasmettono emozione.

Per alcuni sabati Cirilla ha insegnato ad alcune ragazze della UVI e a me a tingere il cotone con tinte naturali. Dalle cortecce, dal seme di avocado, dalle foglie del banano.

Le abbiamo fatte bollire, poi riposare, poi ribollire con il filo tipo spaghetti, poi appeso i fili ad asciugare. Son usciti colori sorprendentemente brillanti. Alla fine sabato mi son portata a casa dei fili. Dopo essere passata a fare in l'argilla un vaso per mettere fiori. Saturday fever...

Irma è una donna mamma, amorevole e avvolgente. Si è sposata a quindici anni, ha avuto una bambina a diciotto, la bambina è poi morta e il dolore dice, non le ha permesso di avere figli. A trentacinque anni è rimasta di nuovo incinta e poi a quaranta.

Dice che ora è felice, che è una *donna felice*. Ricama dall'*amanecer* (alba) all'*anohecer* (tramonto) e questo la rende felice. Che quando sarà vecchia e non vedrà, si ammalerà di tristezza per non poter ricamare.

Da due sabati Irma ci insegna il “ricamo preispanico”: non abbiamo iniziato da come si fanno i punti, la prima lezione non abbiamo toccato né ago né filo ma Irma ha raccontato la storia del ragno giallo.

E allora racconta che Maria sta fuggendo per salvare Gesù e lo mette sull'asino. Gli inseguitori si mettono a seguire le impronte lasciate dall'asino. Il ragno giallo tesse le orme dell'asino cosicché gli inseguitori pensino che le orme siano ormai vecchie e cerchino altre tracce e quindi un altro cammino. Così gli inseguitori si perdono e Gesù è salvo. Dio premia il ragno e dice che non dovrà mai soffrire la fame. Così fa' in modo che la ragnatela sia una trappola per tutte le bestie e il ragno quindi abbia sempre da mangiare. La ragnatela è molto forte, è un dono di dio che la sua ragnatela sia così forte. Il ragno protegge tutte le tessitrici.

Quando il bambino aveva cinque anni, il nonno o lo zio andavano alla montagna a cercare la ragnatela del ragno giallo e gli facevano un braccialetto. Il bambino se lo metteva, era il dono che gli stava trasmettendo il ragno perché da grande il bambino avesse l'arte del ricamo e del telaio. Mio zio a me l'ha dato quando avevo cinque anni, sorride Irma orgogliosa.

Non è che Irma abbia tempo da perdere, perché di ricamo lei ci vive, è la priorità delle cose da insegnare che è diversa, secondo lei.

Stanno pavimentando la comunità di Irma, ma lei non vuole spostino la pietra davanti a casa sua. È la pietra sulla quale sedici anni fa sua figlia ha perso sua madre. Un uomo ubriaco sbandando la moto ha scaraventato a terra la piccola di quattro anni, che cadendo ha sbattuto la testa su quella pietra.

La pietra a quel tempo era piccola, ma adesso è molto più grande. Mio marito non voleva vederla e voleva gettarla il più lontano possibile, ma io gli ho detto che no, che volevo che restasse lì e adesso la pietra è così cresciuta.

Come cresciuta Irma?

Quella pietra ormai è grande, come mia figlia. Sì, ho paura che quella attiri verso di sé un altro dei miei figli, ma so che è lì che deve restare.

Irma, a me hanno insegnato che nell'ambiente c'è una componente viva, come le piante, e una non viva, come le rocce. Dice che sbaglio?

Sì. Adesso lo sa.

Il mercoledì ci vediamo alle sette alla fermata del bus. Con oggi le signore hanno deciso che basta andare al centro, è ora di lavorare nelle comunità, di portare il cotone, il loro lavoro, la loro conoscenza, nelle loro comunità. È un'idea bella secondo me, è un modo per dare forza a ciascuna di loro, attraverso le altre. Arrivano in gruppo, la comunità vede che cosa la signora fa e che con lei ci sono idee, altre donne, altre comunità.

Saliamo sulla Volkswagen di un giovane tondo dalla faccia simpatica che farà delle riprese; poi ci siamo doña Isabel, che si tiene al maniglione in alto come mia nonna Maria e non parla quasi mai, dietro io, doña Luciana, doña Irma in mezzo. Irma parla per tutti, di quello che ha sognato stanotte, di quando si sposteranno le sue figlie, di come si preparano i *tamales*, della festa della zia, dell'arredo della chiesa. Però simpatica.

Arriviamo alla comunità e alla casa di doña Ignacia. Siamo alle pendici della *sierra*, la montagna. Entriamo e davanti all'altare ci sono un bendidio di tamales e caffè. Ci raggiungono anche le altre che son venute in autobus.

Gran ciarlare in totonaco, come sempre ridono.

Preghiera.

Davanti all'altare, è don Juan che parla in totonaco, poi Irma in spagnolo, poi Estrella ancora in totonaco. Poi don Juan passa l'incensario di argilla, lo passa sull'altare, tra di noi, e mettiamo le mani sopra l'incenso perché ce le benedica prima di lavorare.

Poi ognuna passa davanti all'altare e incensa.

Pronte, non lavoreremo nella casa, prendiamo la sedia e andiamo in una specie di patio. Lì già stanno facendo una riunione per la scuola, ma ci mettiamo da un lato e iniziamo a lavorare. Le signore sistemano il *telar de cintura*. È un telaio che si pongono attorno alla vita e attaccano l'altro capo a un palo o a un albero. Io mi metto a ricamare.

Ignacia va alla scuola, inviterà i bambini a vedere. Arriva un'orda di bimbi. Eneida mette in mano ai bambini i fiocchi di cotone e chiede loro che cosa senti, li passa loro sul viso. Facciamo *hilar*, ricavare il filo dal cotone, alle bambine, io faccio loro fare il punto croce, le bambine si emozionano. E le signore anche, un po'.

Poi finisce la poesia e cominciamo a cantare ci sono due cocodrilli e un orango tango e poi un elefante che si dondolava e.

Poi io devo tornare a Papantla, ho un appuntamento in municipio. Mi dicono i bambini ancora una canzone nella tua lingua e poi vai. Orpo, non mi viene in mente niente. Volare? Funicoli funiculà? (che italiana stereotipata che sono, *verdad?*)

Chiedono: “come si dice hasta luego?”

“Ciao”

Ah! Mi è venuto in mente!! Bambini, so una canzone!

Una mattina mi son svegliato bella ciao bella ciao bella ciao.

Una nuvola di bambini che mi cantano bella ciao mentre corro giù per le scale del patio, salutandoli.

Ho insegnato a dei bambini della *sierra* totonaca “bella ciao”. Mi dico che forse ho esagerato, che i paciosi elefanti che dondolano forse eran più adatti.

Ma no, bella ciao va benone.

Resistete bambini, Resistete.

Oggi è di nuovo giovedì e tocca a doña Lucia, che vive a Papantla, organizzare l'incontro settimanale. So che alcune oggi non andranno e quindi mi dispiace, so che ci rimarrà male e allora vado. Mi han detto sulla strada del cimitero, la seconda casa a sinistra. Arrivo al cimitero, comincio a chiedere se qualcuno conosce doña Lucia, busso a quasi tutte le case, niente. Però uno mi dice, non sarà all'altra entrata? Ah si! Come vado? Fai tutto il giro del cimitero, o la fai corta e passi in mezzo. Passo in mezzo! E poi? Chiedi chiedi. Passo una buona mezz'ora in cimitero, ci son vari sentieri che si dipanano, mi perdo un due volte, esco, trovo la casa!

Evviva! Ci sono solo don Juan e Chabelita, e Eneida. Mi metto a lavorare, Lucia dice siamo solo tre, quattro con Elena (ma si vede che in questo caso non conto tanto..) dice

tutti dobbiamo lavorare ma se pensiamo solo al nostro non va nessuno i giovedì, si era deciso di andare tutte per un fine diverso ma poi ognuno pensa alla fine al suo, a finire i lavori per vendere, *y no cumple*.

Io continuo a ricamare il mio, non alzo la testa perché la verità è che vorrei darle tanta ragione, ma forse non serve.

Chiedo: non ci sono canzoni in totonaco? Chabelita inizia a cantare panamak panamak, è un'invocazione al cotone (panamak in totonaco) perché ci dia la forza. Iniziamo a cantare tutti in totonaco.

Mi parlano delle nozze totonaca, delle tradizioni, della dote, mi dicono che quando mi sposerò mi prepareranno il *mole*. Eneida rilegge cose e appunti che aveva preso l'anno scorso: lei e tutte le signore assieme stanno scrivendo il manuale di insegnamento delle arti secondo la visione totonaca, come si insegna l'arte del cotone. Sono maestre, niente da dire.

Rilegge a don Juan ciò che aveva detto l'anno scorso.

Disse: il *telar de cintura* va appesa da una parte alla cintura, dall'altro all'albero, perché le radici dell'albero prendono forza dalla terra e la trasmettono al telaio. Don Juan dice che sì, conferma.

Faccio a don Juan la mia solita domanda: *y porquè han tumbado todo los arboles* (e perché han tagliato tutti gli alberi)?

Dice che non han seguito ciò che dicevano los abuelos, che loro dicevano di mantenere sempre un pezzo di monte. I figli han venduto. Quanti sono nella sua comunità? Seicento. E quanti possiedono terra? Nessuno. Come nessuno, don Juan? No, tutti hanno venduto. Agli altri l'hanno presa.

Don Juan dice che lui e i suoi fratelli stavano coltivando il loro mais, la terra vicina l'hanno occupata degli allevatori, hanno costruito un recinto, una casupola e una notte poi gli han dato fuoco. Hanno incolpato don Juan, son venuti a cercarli di notte e lui e i fratelli si son nascosti nel monte, l'indomani son scesi, ma son tornati a cercarli, li hanno messi in prigione e lì son rimasti 5 giorni. Sono usciti e il ricco aveva tagliato i loro alberi e si era impossessato della loro terra. Don Juan allora è andato a vivere da sua sorella,

doña Chabela, ed è lì che ha imparato l'arte della tessitura. Gli altri hanno venduto perché *los ganaderos* arrivavano sbandierando atti di proprietà veri o falsi.

Noi non sapevamo, adesso sappiamo.

**Della forza della vecchiaia
o anche
tukuwanaminaku?**

Sabato mattina a casa di Don Pedro.

Don Pedro ha novantadue anni di bassa statura di pelle arsa di gesti scattanti e di occhi vivi come le stelle. Ti guarda sempre negli occhi quando parla ed è un vecchio *custodio* del Tajín. Ci apre la sua *esposa* e ci fa accomodare. Sarebbe una stanza completamente vuota con il pavimento di terra se non fosse per un tavolo di legno appoggiato a una delle pareti. Mettiamo tre sedie a cerchio e iniziamo a parlare. Alle pareti sono appesi tutti i riconoscimenti avuti da don Pedro da parte dell' INAH.

Josè Luis gli chiede del Tajín, dell'edificio 4, della piramide, di quando lavorava con Garcia Pajón, l'archeologo che con l'aiuto degli uomini totonaca ha riscoperto a colpi di macete il Tajín. Don Pedro ricorda e parla delle pietre con Jose Luis. Parla continuamente degli *abuelos*, degli antenati totonaca. Dice che son venuti dall'oriente ma chissà a cosa pensa quando dice oriente. Parla della Florida, della Babilonia, di Israele. Don Pedro quando José Luis è arrivato come direttore è andato a cercarlo in ufficio. Adesso glielo dice: io sono venuto perché sentivo..., e gli salgono le lacrime. Guardo José Luis e ha gli occhi rossi. E io sorrido perché così tirando le lacrime non scendono. José Luis gli chiede di parlare ancora del Tajín e così don Pedro riacciuffa se stesso e il filo del discorso.

Parla degli archeologi che ha visto succedersi nel Tajín. Dice che uno statunitense di cui non mi ricordo il nome, dice, lui sì che era bravo. Questi portò don Pedro a una conferenza negli Stati Uniti e poi gli offrì di restare; gli offrì soldi per rimanere come una sorta di consulente dell'università. Ma rifiutò. Don Pedro e i suoi 90 anni, seduti su una sedia in una stanza vuota, dice tranquillo “*a mi el dinero no me lleva mucho a la atención* (a me i soldi non interessano molto)”. E in effetti neanche io me lo vedo don Pedro in un campus.

Dice gli archeologi non sanno leggere perché non capiscono che tutto risiede nel Principio delle cose. È tutto scritto nelle pietre. È solo partendo dal segreto, che non sta nella terra, che le pietre parlano. Il messaggio del Tajín non è di questa terra.

Dice che gli archeologi hanno fatto tantissimi errori nel restauro ma, dice, lui non ha mai detto niente.

Loro hanno i titoli ma non ascoltano.

Ripete chi vuole, che mi cerchi. Chi mi cerca, mi troverà: io non vado a cercare nessuno. Non parla di un dio, parla di se stesso. Credo sia un atteggiamento indigeno, se non sono d'accordo, chiudo tutto e non ti dico nulla.

Le manifestazioni di protesta delle donne zapatiste in Chiapas. Si fermano in mezzo alla strada, con gli abiti indigeni e un fazzoletto o un passamontagna sul viso. Si schierano, con un cartello in cui scrivono le loro rimostranze. E non aprono bocca. Mute.

Donne e bambini indigeni fermi in mezzo alla strada muti che protestano, che gridano guardandoti.

I figli di don Pedro sono uno medico e le altre maestre. Dice non capisco come funziona adesso. Com'è possibile che le scuole si paghino? È incredibile che i medici si facciano pagare: dovrebbero chiedere ciò che uno può dare, *perché non è forza loro*. Loro usano una forza che gli è data; non c'è nessuno che possa curare le malattie, è il *mas allà* che crea e ti dà la forza. Come ci è venuto in mente di chiedere soldi per *guarire*?

Dice che suo nonno è morto a centotrenta anni, sua sorella a centotre. Dice che adesso muoiono giovani, perché non hanno la forza. La forza che ti mantiene in vita. La forza del *mas allà*.

All'area archeologica nella cassetta di primo soccorso, non c'è un siero anti vipera. C'è un preparato fatto da Don Pedro. Una volta anni fa l'hanno usato. Uno degli uomini che lavoravano nella piramide è stato punto da una vipera, ha immediatamente perso forza e quasi conoscenza, l'han trascinato giù, ha ingurgitato parte del preparato e si è rimesso in sesto.

Chi gliel'ha detto a lei don Pedro che quella pianta? Los abuelos.

Chiaro.

Gli chiedo allora di altre piante medicinali. Conoscenza infinita. Dice che una volta ce n'erano molto più e le trovava molto più vicine. Lui dice che è colpa dell'allevamento. La deforestazione causata dall'allevamento intensivo di bovini.

Gli alberi sono la connessione tra cielo e terra.

L'albero prende forza dal cielo e trasmette la sua forza.

Una volta qui era tutto monte alto, foresta.

Dice che si può recuperare il paesaggio?

È troppo tardi. Ormai gli alberi non crescono più di venti metri, una volta crescevano trenta, quaranta metri perché ciò che cadeva dal cielo era vita. Adesso guarda (mi mostra il "cornicione" della casa vicino): è nero. Mi dice che è ciò che cade dal cielo che la rende di quel colore. Gli alberi crescevano perché la terra era ricca e allegra. Una volta gli alberi erano allegri. Adesso come tutto e tutti sono tristi.

E come vuoi che siano allegri con la pioggia nera che gli cade sulle foglie?

Il pianeta sta finendo. Non c'è niente da fare. Ci sarà un momento nel quale non potremo più bere l'acqua.

Però don Pedro, non possiamo non far niente (*io a un novantenne*).

Gli uomini hanno avuto tremila anni per imparare. Credi davvero che cambieranno perché glielo dici tu?

Don Pedro, io voglio mostrare.

Nunca creeran.

Nella luna c'era vita. Los abuelos dicono che l'uomo da lì se ne è andato perché è venuta una peste. E così succederà ancora. Adesso tutto è stato distrutto a causa dell'ambizione del ricco. Il popolo non si risolleverà. Adesso sono i soldi a muovere tutto, i soldi e solo i soldi. Ma i soldi restano qui. Quello che devi cercare è il mas alla.

La vita è un fluido di energia. E la morte è il progresso. Questo corpo è della terra e tornerà alla terra. Ma lo spirito andrà lontano. E arriverà dove tutto è rigogliosa vegetazione e nessuno mangia perché non c'è bisogno di mangiare.

Io ho fatto i calcoli e i miei conti dicono che la terra non arriverà più in là del 2050.

E come dovremmo fare?

Prima cosa, smettere di togliere sangue alla terra, adesso è tutta a buchi. Solo se non estrarremo più una goccia di petrolio, potremmo sperare di salvarci.

La esposa di don Pedro è donna semplice con sorriso gentile e che si commuove sempre quando mi abbraccia. Mi dice che ha mal di reni; sta prendendo un tè che lei si è fatta con delle erbe che si è andata a cercare.

Maria si è sposata a venticinque anni con don Pedro.

Lui era povero, non poteva sposarla e le ha detto: *si me quieres, vente*. E lei è andata.

La esposa di don Pedro ammazza le zanzare con quell'affare con manico e paletta finale.

Le dico anche mia nonna usava lo stesso affare.

Come si chiama tua nonna?

Maria.

Anch'io mi chiamo Maria.

Lo sapevo signora.

Pemex, l'agenzia nazionale del petrolio, ha in progetto di aprire duemila pozzi di petrolio nuovi e nuove connessioni nel Totonacapan.

Mi inerpico sulla collina per andare a casa di don Bartolo. Altri novanta anni di lucida conoscenza. È seduto su una sedia bassissima, da bambini molto piccoli, è molto basso sotto il peso degli anni e ha un bastone da vecchio saggio. Meno poetico, gli cadono i pantaloni e i denti. Comincia a elencare le piante che ci sono nel monte (è quello che gli ho chiesto). Nomi di alberi che servono a fare legna, che si usano come legname, come fiori, come spezie, come adorno per gli altari, come artigianato, come piante medicinali, come cibo, come protezione dal vento, come regolazione dei nutrienti, come terriccio e fertilizzante organico. La cosa incredibile è il numero di specie e di cose che don Bartolo sa. Mi viene in mente che avevo letto uno studio dell'Università di Padova in cui avevano chiesto a studenti universitari di elencare le specie, credo commestibili, che conoscevano. Erano arrivati circa a venti. Anche io comincio a fare un elenco delle specie che conosco. E non vado lontano.

Che cosa ci è successo? Quand'è che abbiamo perso il piacere di chiamare gli alberi con il nome proprio? Forse è anche per questo che ci sentiamo così estranei alla loro conservazione e protezione: forse li chiamassimo per nome, li sentiremmo più nostri.

Anche don Bartolo ha lavorato alle piramidi per un periodo. In due giorni è il secondo novantenne totonaca che seduto su una sedia scrostata mi spiega come si restaura una pittura murale e che mi indica gli errori degli archeologi.

Alla fine come sempre il discorso cade sulle vipere. Mi guarda sorride e dice sì ce n'erano, io ne ho uccise cinquantaquattro. 54? Don Bartolo! numero esatto? (forse sì che le conti una per una se ogni volta ci hai rischiato la pelle). E come le ha uccise cinquantaquattro nauyacaz? A *macetazos*! E via a spiegarmi come si ammazza una vipera, con gli occhi velati, seduto sotto il suo albero di pepe nel mezzo del niente. La casa è uno stanzone con il fuoco, il letto e nient'altro. Dice ti offrirei qualcosa ma non ho niente.

Nel 1910 i pascoli occupavano il 3.3%, adesso occupano quasi l'80%; i pascoli e l'allevamento hanno sostituito l'inutile e improduttiva foresta.

Florencia ci invita al compleanno della figlia. A mangiare mole con pollo, ovviamente. Florencia ama José Luis come un figlio e le salgono le lacrime quando lui le dice che se ne va. Allora ci invita a pranzo. Arriviamo, dice non credevo sareste venuti, non ci crede che il direttore del Tajín vada a casa sua. Sorride timida e con gli occhi che brillano. Ha piovuto e la strada per arrivare è una strada di fango. La casa è uno stanzone abbastanza buio, con pavimento di terra. Ci sediamo ad un tavolo fuori dalla casa. Io gioco con i nipoti. Sono così belli, sporchi e divertenti. Si divertono, giochiamo con niente e con un libro. Ridiamo come pazzi. Ci guardano tutti. Sarà che si vede che siamo felici.

Maria ha imparato a lavorare l'argilla perché si è sposata e non aveva niente. E allora si è messa a fare le pentole. Si è sposata con Epifanio, *que sia pobre, pero vivir contento*. Dice che cinquanta anni fa mai avrebbe pensato che tutto sarebbe finito. Los abuelos non avevano soldi, però pensavano. I figli son stati tentati dal denaro facile e han venduto la

terra ai ricchi. E adesso nessuno qui possiede terreno. E l'acqua è nera, qui c'erano pesci, gamberi, e adesso niente.

Chabe vive in mezzo al *cerrito* della comunità di Zapotal Santa Cruz. Chabe si chiama Maria Isabel, detta Chabelita. Chabe vive in mezzo agli alberi e ai pappagalli. Oggi son venuta qui perché mi aiuterà a tessere. Le signore del centro stanno tessendo un "*telar de intencion*", è un telaio lungo nove metri

nove

il tempo della creazione.

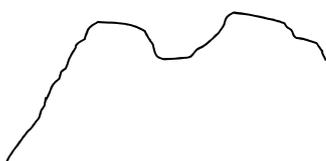
Lo stanno tessendo donne del Totonacapan, del Messico, del mondo.

La idea è che ogni donna plasmi sul telaio l'emozione, il suo cuore. Eneida aiutata da don Juan ha disegnato due triangoli, speculari sulla punta: l'equilibrio.



La regola del *telar* è che ogni tessitrice poi, dopo aver scritto col filo i suoi pensieri, li scrive anche in un quadernetto. Chabe mi aiuta a mettermi il telaio alla cintura e me lo stringe con decisione attorno alla vita. Comincio a portare e a tirare verso di me i fili, poi in alto, poi il macete che separa i due telai. Mi chiede che cosa vuoi disegnare? Non sono in vena di grandi metafore, doña Isabel è donna semplice di parole chiare e allora le dico che voglio disegnare una strada, quella strada che mi ha portato qui, quella che domani mi porterà lontano da qui e quella che vorrei. E si inizia a plasmare il mio *caminito*, secondo le parole di Isabel.

Il primo pezzo del cammino si trasforma, per incapacità mia, nella scalata del Mont Ventoux, poi la strada sulla tela comincia a *dar vueltas*.



A Isabel piace questa cosa del caminito e inizia a ridere con la solita forza dolce.

Poi in due ci facciam venire la ridarola. E così avanti. Quel che si chiama avere il cuore in pace, tra gli alberi di pepe e i pappagalli.

Poi andiamo a *echar tortillas* e a bere acqua del pozzo. Se anche dio ci mette pochi batteri in quest'acqua, riusciamo davvero a finirla in gloria.

Doña Isabel ha sessantasette anni. È vedova dal 2004. Ha imparato lo spagnolo nel 2001. Non l'ho mai vista senza abito totonaca e senza il suo quaderno. Ogni volta che sente una parola nuova, la scrive. Ieri ha imparato *papel amate* e mi ha chiesto: come? Papel amate. Allora le sono brillati gli occhi, ha infilato la mano nella borsa e ha tirato fuori il quadernetto. E ha cominciato a scrivere lenta, con lettere grandi, e: “si scrive con l'acca?” , no ahhhh. E giù a scrivere papel amate. Amate ? Sì.. emme.. e amate? Sì, Chabe. A-M-A Sì, faltan T, sì T-E. Bien, annuisce. Sorride senza guardarci e mette via il quadernetto verde.

Don Juan Simbron è il capo del *consejo supremo totonaca*. Qui stanno lavorando per proporre una legge per riconoscere alcune persone come patrimonio immateriale dell'umanità. Ieri ho sfogliato il depliant dell'Unesco che descrive danze, riti, canti del mondo riconosciuti come patrimonio immateriale dell'umanità (da noi c'è il canto sardo e i pupi siciliani) ma perché non riconoscere che alcune persone anziane, per la loro saggezza, per la loro vita, sono patrimonio di tutti? La proposta è che lo stato riconosca per legge che alcune persone con il loro esempio, la trasmissione del loro sapere, sono esempi cui riconoscere il merito. Secondo chi sta lavorando per questi riconoscimenti, don Juan sarebbe una persona di queste,

un patrimonio dell'umanità.

Don Juan tra le altre cose ha promosso una cooperativa agricola perché l'idea, giusta, è che solo l'unione d'intenti e forze può salvarli. Nel caso di don Juan, lui sta gestendo milioni di pesos e continua a vivere in una casa senza tre sedie uguali. Riconoscere il merito permetterebbe anche a questi *patrimoni* di avere un piccolo vitalizio. Mi piace

anche l'idea che non sarà solo don Juan a ricevere il premio, ma assieme a lui dona Amalia, sua moglie, la sua compagna, le sue mani, il suo sostegno, il suo orecchio.

I totonaca come altri popoli indigeni si salutano con un'espressione:

Tukuwanaminaku?

Che cosa c'è nel tuo cuore?

Della depressione cosmica

Oggi il mondo è orribile, nessuno mi capisce, e non sarò mai felice. Un classico feroce pre-mestruo. Arrivo dalle signore che lavorano l'argilla, dico loro oggi sto un po' così, mi dicono prendi del *barro*, metti tutto nella tua terra, lei sarà capace di assorbire tutta la *mala vibra*.

Doña Prici, Priciliana, allora mi parla della terra e dell'anima mentre ammassa e lavora la terra con la sabbia per fare argilla plasmabile: gli oggetti siamo noi. Così come siamo noi, così saranno i nostri pezzi, la terra lo sente.

Poi vado alla consolatoria casa dell'*algodon*. Le signore stanno mangiando, entro mi guardano e si vede fin dall'altra parte dell'oceano che c'è del nervosismo cosmico e che qualsiasi cosa potrebbe provocare su di me e sui miei ormoni effetti drammatici. Mi dicono che cos'ha? Ci racconti, qui noi ci diciamo tutto e ci ascoltiamo, pianga, pianga... Siccome sento lacrime riversarsi in ogni punto interno di me, respiro, sorriso tiratissimo ed esco prima di. Faccio cose, alla fine vado verso la strada a cercare un bus. Arriva Estrella, siamo quattro, bene, fermiamo un taxi collettivo per Papantla. Estrella, ignara la dolce, ingenuamente mi chiede allora come va? La povera donna crede di aver fatto una domanda piacevole e innocua.

Io ho una

Classicissima

Inspiegabile

Incomprensibile

crisi di donna europea. Va bene l'unità delle donne, il mondo indigeno, il senso della fertilità, i figli, l'unico e unitario senso di,

ma

un premenstruo europeo io non ci credo che Estrella lo potrebbe capire.

Niente, non riesco a rispondere. Comincio a piangere in un taxi tra le colline papanteche. Arriviamo in città, scendiamo, Estrella dovrebbe continuare verso casa sua ma non se la sente di lasciarmi lì. Allora davanti al municipio, nella piazza del paese, bianca giovane europea, stile turista, piange a dirotto balbettando cose, mentre signora totonaca le parla

dolcemente. Estrella mi dice preghiamo insieme, mi raccomanda alla vergine Maria, mi dice tu abbi fiducia tutto andrà bene.

la scena è

davanti al municipio, nella piazza del paese mentre tutto si svolge come sempre, bianca giovane europea, stile turista, perplessa, prega con dolce signora totonaca.

Fiu.

Respiro.

Grazie grazie Estrella, mi scusi, arrivederci, scusi, grazie, che vergogna, scusi.

Bene.

Attraverso la piazza. Tutto a posto.

Incontro Irma, è con un banchetto e sta vendendo i suoi tessuti e i suoi ricami.

Buongiorno Irma, come sta?

Bene! E lei?

Silenzio. Sangue in testa.

Uahhhhhh..

E giù lacrime. Lacrime di insofferenza, di ingiustizia, di tristezza, di nostalgia, di bellezza, di solitudine, di tenerezza.

Irma mi guarda, trova uno straccio per pulire e me lo dà per asciugarmi, mi sorride e ovviamente non sa cosa fare mentre i turisti le chiedono i prezzi delle camicie. Continuo a singhiozzare: mi fa-faccia una *limpia*, ho bisogno di una *liimpiaa...*

Ed ecco donna tipo turista che piange e donna totonaca che le asciuga le lacrime con il panno con cui aveva prima pulito il banchetto. Irma mi raccomanda alla vergine e al padre che mi aiuteranno con l'amore e tutto andrà bene e non devo preoccuparmi.

Respiro respiro respiro.

Grazie Irma, grazie, scusi, che vergogna, grazie, scusi, arrivederci.

Che giornata. Amen.

Del profumo della vaniglia

Alla CDI mi dicono (io capisco) che il nome dell'*agente municipal* della comunità di San Lorenzo è Don Francisco Perez.

Regola uno: mai andare a cercare qualcuno in una comunità di mattina, lavorano.

Mi presento venerdì pomeriggio. Me la faccio camminando, saranno quattro chilometri di strada dove tutti corrono come pazzi. I pericoli son fondamentalmente due, uno più molesto dell'altro: essere investita ed essere abordata continuamente dai clacson dei camionisti. Grazie a dio don Perez abita all'inizio della comunità, per fortuna vicino alla strada. Incontro una bambina: chiedo di Francisco Perez. Dice non c'è. Iniziamo una conversazione surreale ma simpatica dove non ci capiamo ma alla fine si termina con un messaggio scritto.

Torno il sabato pomeriggio, parlo sempre con la solita bambina, dice che va bene, lo posso incontrare domenica all'una.

Va bene.

Arrivo all'una, per puro caso scopro che la casa dell'agente non è quella, è quella vicino. Ho un appuntamento a questo punto con uno sconosciuto. Comincio con la casa giusta, poi vedrò di risolvere. Vado, mi apre ragazzo, chiama la figlia, sembra capire, però il Perez giusto (Juan) non c'è, lascio detto. Incontro Francisco, balbetto, spiego, gran strette di mano, tutto a posto.

Torno lunedì, no, la moglie dice che oggi non si può fare la riunione e che il Juan è già uscito. Che lo posso incontrare solo la mattina verso le 7 prima che esca per andare al lavoro. Altrimenti la sera tardi. Chissà se esiste, Juan Perez. Lascio un messaggio alla porta: vengo mercoledì mattina alle 7.

Mercoledì mi alzo alle 6, prendo il bus, non passa dove dovrebbe passare, mi lascia a un km, all'alba con il sole non ancora sorto mi rimetto sulla strada delle macchine impazzite. Arrivo, non rispondono alla porta, rispondono, forse che stava dormendo? no, no, si accomodi sulla sedia. Lui su un'altra, in mezzo a noi un divano. Parliamo nel salotto mentre sul divano uno sta dormendo.

Non capisco se sia vero, poi mi fisso sulla forma dei piedi e sì, deve essere vivo.

Mi scusa dell'ora, faccio veloce, prendo appuntamento per domenica alle 10, con tutta la comunità, esco.

Vado sulla strada a vedere se passa un *camion*. Lì c'è seduto un signore, sembra ubriaco, ma di ciocca contenta. Alle 7 e mezza di mattina, io che torno verso casa, lui che ha un gran sorriso con un dente solo e la voce di paperino e i vestiti troppo grandi sulla pelle arsa. Mi racconta della sua notte insonne (anche lui la luna piena?) ci raccontiamo due cose, mentre salgo sull'autobus mi chiede il mio nome. Io svolazzo sul bus gridando Elèna a Sbirulino fermo sotto un tetto di paglia nella bruma che sale.

Adieu.

Domenica mattina piove a dirotto. Mi dico non ci sarà nessuno ma devo andare. Arrivo. Il subagente c'è. C'è anche un signore di una comunità lontana che ha saputo ed è venuto in rappresentanza della sua comunità. Parliamo, sembra vada tutto bene, allora ci si vede la prossima domenica alle 10. Benissimo, gran euforia.

Domenica mattina dovrebbero esserci tutti, addirittura due comunità. Mi alzo presto, vado al super a comprare altri due pennarelli per i cartelloni che faremo, ripasso mentalmente la sequenza di cose da fare alla riunione. Arrivo al super alle 8 e un quarto. Chiuso, che strano. Faccio colazione con mais e carne, specialità di Papantla della domenica. Che bene, alle 9 aprono. Mi affretto, non vorrei mai arrivare tardi. Il camion arriva, bene, in perfetto anticipo orario.

Alle 9 e 25 son lì, non c'è nessuno, non importa è presto, all'ingresso della comunità c'è una specie di capannone, una specie di chiesa con un lato solo e un tetto. Mi prendo una panca. Faccio passare il tempo.

Gran sorpresa: arriva Jose Luis. Tanto gli ho parlato della riunione che è venuto. Arriva, mi dice guarda che è cambiata l'ora. Ohi che cominciavo a preoccuparmi che non c'era nessuno, ah bene! Poi mi dice che la comunità son tutti trecento metri più in basso, stan facendo una *faena*, un lavoro comunitario, alle 9 di mattina di domenica han già finito di aiutare uno a raccogliere il mais, adesso arrivano. Però ho visto che aprivano le birre, speriamo bene.

Non arrivano. Arriva il nuovo direttore dell'area archeologica con l'avvocato dell'INAH perché io ho ASSICURATO che sarebbero venuti tutti.

Siamo in quattro, due direttori, un avvocato, io e una comunità nel *campo* a bere birra.

Arriva uno a dire che il subagente è andato, che forse è meglio se la riunione si rimanda.

Domenica prossima, alle 9.

Arrivo alle 9.07. Son tutti lì che aspettano. Arrivo, saluto tutti uno per uno dando la mano (*ci si saluta sempre toccandosi, come sennò?*). Entriamo, ovviamente solo uomini, una stanza piena. E io. Gli dico che ci sono delle possibilità di progetti, la commissione dei diritti indigeni può finanziare progetti di gestione delle risorse naturali che promuovano il recupero e la valorizzazione delle tradizioni; dico che posso aiutarli a scrivere un progetto ambientale, gli parlo entusiasta di alcune idee di collaborazione con il Tajín, riscuoto dei timidi cenni d'interessamento. Gli chiedo inoltre di insegnarmi gli antichi cammini, il cammino reale, e (recuperiamoli!) sempre cenni di intesa, poi atmosfera si scalda un po', uno propone un *vivero* di piante medicinali (evviva!), un altro dice che lui mette a disposizione della comunità il suo terreno (Bene bene bravi!) Dicono, bene mettiamoci a scrivere! (BRAVI!) Poi l'agente dice no ci vogliono le firme, con calma, pensiamoci, li convince che non è il caso di fare precipitevolmente. Mi dice ci pensiamo domenica alla prossima faena, ne parliamo con calma, se ci lascia il suo telefono che la chiamiamo. Io offro i biscotti che ho portato, loro tiran fuori coca cola. Grazie mille, grazie mille, la chiamiamo SICURO.

Ad oggi, il telefono attende fiducioso.

Durante la coca cola chiacchiero con un signore dalla faccia giovane. Mi dice: vieni su, ma la mia casa è l'ultima della comunità, ce la fai?

Martedì vado, che dio me la mandi buona, strada lunga, in mezzo ai campi, nessuno in giro, tutto a posto, andata. Arrivo, nella casa non c'è nessuno, urlo buenas tardes, non c'è risposta, c'è un cane. Sperin che non mi morda che poi non so cosa fare. Sento che qualcuno sta lavorando più in alto. No, adesso non più. Salgo un po' per vedere se li trovo, niente, quasi mi rassegno con particolare sconforto. Scende un signore: Hola, sì, cercavo Aniceto. Venga venga, è su che lavora. Arrivo su, ma è matta? Venir su da sola?

Pensavo fosse uno che ci ruba i mandarini, ci siamo piazzati sotto le fronde per vedere cosa faceva. Ma è lei! Ma è venuta! Ma non venga più da sola! E mangiamo mandarini, son le 3, loro smettono di lavorare. Aniceto mi porta *nel monte* e mi fa vedere le piante, me le insegna e mi dice sì, il mio vecchio mi insegnava ma io era asino e non ascoltavo. Ma conosce tantissime cose. Io prendo appunti torniamo a casa e la signora butta su due uova e mi fa mangiare. Si lamenta che non ha un *comal*, per cuocere le tortilla, le dico sbruffonissima glielo faccio io, ho imparato a lavorare l'argilla!! Lei mi dice va bene, visto il mio entusiasmo come dirmi no? Poi Aniceto mi porta a casa sua e sua moglie non gli assomiglia proprio all'inizio. È scorbutica, poi però con calma e pazienza inizia ad insegnarmi le piante medicinali. La signora ha il cancro, le avevano diagnosticato sarebbe morta due anni fa, ma lei si continua a curare. Adesso beve un litro di aglio al giorno, ed è ancora qua. Comunque sia, brava!

Ho fatto il *comal* e questa è l'ultima domenica per me disponibile per portarglielo. Orpo che fortuna, incontro Aniceto che scende! Ci sediamo a bere una birra. Torna dal lavoro di tagliare arance. Glielo stanno pagando così poco che quest'anno le lascerà sugli alberi, e molti altri faranno lo stesso. Con ciò che li pagano non si pagano neanche la manodopera.

Aniceto dice son povero ma ho la luna, le stelle, la terra. E la salute, *primero dios*. Che cosa posso volere di più? Ho sessantaquattro anni, trenta nipoti e dieci bisnipoti. Los *abuelos* hanno curato la terra e io la curo per i miei figli e i miei nipoti.

La verità è che non ce n'è nemmeno uno di figlio e nipote a san Lorenzo, sono a Mexico, a Reynosa.

Forse ha letto il pensiero sul mio viso allora anche a lui le rughe si fanno tristi e mi dice: una volta qui non c'era niente, non c'era la televisione, a me non è mai passato per la testa di andarmene e di non stare vicino a mio padre. Loro, i miei figli, neanche uno è rimasto qui.

La vaniglia è un'orchidea che cresce *nel monte*. Aniceto dice che lui non la coltiva più, non gli conviene. Gliela pagano a 10 pesos/kg. Niente.

Sì, ci riprovano qui a fare progetti di serre, per riprendere, ma cosa vuole, la vaniglia nella serra è triste, ma d'altronde è ovvio che sia triste; nella serra non ha vita attorno.

Ieri sera a Papantla sono andata alla presentazione di un libro sulla vaniglia. La presentazione era *real orgullo papanteco*, la vaniglia di Papantla che profuma il mondo. La vaniglia era il prodotto tipico qui, Papantla era ricca per il commercio. La vaniglia è un'orchidea, è molto bella. Si feconda a mano, con pinze, nei secoli passati è stata sapienza e cura totonaca. Poi la concorrenza della vaniglia industriale, il sempre maggior numero di parassiti che non si riuscivano più a combattere. E allora è crollata la coltivazione.

Insomma la presentazione di un libro, come tanti.

Però.

Sul palco, ci sono l'antropologa autrice, un vainillero, un politico e Marta, una cuoca (è anche un libro di ricette) totonaca. In prima fila ci sono le altre cuoche, che lei dirige. Sono tutte vestite in abito tradizionale. L'antropologa parla della storia e poi passa la parola a Marta. Marta è un donnone, che mi mette sempre soggezione, forte e senza paura.

Prende la parola e la voce le si fa insolitamente tremante e poi tra le lacrime dice che lei e le sue *ragazze* hanno collaborato alla stesura di tanti libri ma che nessuno l'ha mai invitata sul palco alla presentazione. E non c'è verso che smetta di piangere.

Fa così tenerezza, *real orgullo totonaca*.

Del tutto

Al centro de las artes si riuniscono i medici tradizionali. Sono donne, la maggior parte. Donne grassocce, con mani grandi, perlopiù. Una volta mi avevano curato da una puntura di una bestia, chissà cos'era, poi mi ero fermata con loro al kantillan.

Il kantillan è un momento di pausa. Ogni casa totonaca ha un kantillan. Uno spazio *sacro* per la parte più intima, la parte dove la casa protegge il sacro e il sacro trova la sua casa.

Poi

un giorno ho chiesto loro di parlare *formalmente* (scientificamente?) con me della loro sapienza e della loro saggezza. Dire sapienza e saggezza non è esagerazione da ammirazione indigena incondizionata, è quella cosa lì, quando una partera ti parla del parto, della vita e della morte.

Erano tutte in cerchio

Allora hanno parlato tra loro in totonaco

E

Mi hanno detto che no, che ci avrebbero pensato. In totonaco si sono dette che devono stare attente, che la gente sta loro rubando la conoscenza. Si sono chieste dov'è finito quello che gli aveva chiesto delle piante medicinali e di quell'altro svizzero che era stato qui un periodo e poi, e noi?

Molte persone sono venute e si sono dimenticate di noi.

Nelle comunità indigene la conoscenza si tramanda di padre in figlio, o comunque solo a persone *fidate*.

Ho detto loro

Va bene.

Me ne sono andata da purificazione camminando *lenta*, cosa che mi succede raramente.

E ho cominciato a farmi una lista di domande, la prima delle quali:

Perché la conoscenza?

Per chi?

Ci sono delle meravigliose donne indigene che *purificano*, che chiedono alla terra le piante per curare e che dicono che le piante non hanno più il potere di curare come un tempo. Donne che sommessamente ti dicono che stiamo andando dalla parte sbagliata, che la terra è malata, e che le piante stanno perdendo la capacità di curarci.

Allora la domanda è: Chi deve lavorare per il cambiamento delle monoculture della mente?

E soprattutto: Può qualcuno sentirsi escluso?

Perché un'altra domanda sarebbe: Hanno ragione loro?

Perché le domande allora si moltiplicano: perché condividere la conoscenza? perché insegnare?

Le signore mi hanno chiesto a che cosa mi serve la loro conoscenza. Mi hanno chiesto deve fare una tesi? E io non sono riuscita a spiegare loro *quanto no*.

Mi piace la proposta di *mobilizar afectos*.

Può la risposta stare davvero solo nel farsi delle domande?

Se l'immigrazione diventa questione di rispetto, se prima di seminare bisogna chiedere permesso alla terra e dopo aver raccolto bisogna ringraziare, se gli alberi *respirano* e sono *allegri*, se le donne sono prima di tutto *creadoras*, se tutto questo, allora forse qualcosa negli occhi cambia.

E non è ingenuità. no.

Delle donne della luna nuova

Vado a Cordoba, a un incontro di *mujeres creadoras* dello stato di Veracruz dal titolo “*mujeres de la luna nueva*”: e come non andare?

Prendo il bus per Cordoba alle 22.00. Salgo a bordo, il mio posto è occupato da un signore che si è sbagliato, il signore non sembra tanto a posto (giustamente, in tutti i sensi), ma mi lascia il posto.

Siamo partiti da dieci minuti quando da dietro, urlano al conduttore di fermarsi, che un uomo sta male, chiedono di un medico. Nessuno si alza, le signore accanto a me cominciano a diagnosticare, perché astenersi MAI, e tra un attacco epilettico e un’ipoglicemia acuta, sento da dietro uno che prega accanto al signore disteso nel corridoio, che è il signore che aveva occupato il mio posto per sbaglio. Oddio, penso che sta morendo. Invece, dato che il tragico non può dissociarsi dall’assurdo, il signore si inginocchia accanto a lui e comincia a gridare al Signore di togliere il male dal corpo e più cose che non so. Io penso che se già sto male, se già son distesa alle 10 di sera in un corridoio di un bus con tutti che mi fissano, che perlomeno mi siano risparmiati gli esorcismi. Poi arriva ambulanza, si diagnosticano convulsioni, si riparte.

Arrivo a Cordoba, mi accorgo che il mio piede si sta gonfiando; la mattina, al centro, delle zanzare o chissà che bestie stavano effettivamente facendo strazio di me. Un buon inizio.

La colazione mette di buon umore perché son tutte signore vestite con abiti ricamati e quindi ognuna così particolarmente riconoscibile quanto a provenienza. Inizia il *taller de liderazgo* che stavo pensando come si dice in italiano ma non mi viene in mente, dicono sempre leadership, vero? La mediatrice dell’incontro si presenta una comunicologa dell’università di Mexico, è un donnone, con voce forte e maniere mediterranee.

Dice a tutte queste signore indigene di togliere tutto dalle ginocchia, di non incrociare le braccia sul petto, che la postura è importante. Queste signore che tutto vorrebbero meno farsi notare, sono costrette dal donnone ad alzarsi, a dire il proprio nome a voce alta, a dire che cosa fanno nelle loro comunità, a dire che cos’è per loro essere leader. Loro

sono tutte artiste, ricamano, scrivono poesie, racconti, cantano nella loro lingua, tessono. Sono leader perché sono brave in ciò che fanno e perché la comunità in qualche maniera le segue.

C'è anche una mostra dove sono esposti lavori di ricamo e tessitura: sono molto belli. Anche Eneida espone, ha composto qualcosa che ricorda una parte di una cerimonia nahuatl che si fa al bambino quando ha due o tre anni. C'è una "tovaglia" ricamata e in alto ha posto cinque soli, secondo il calendario nahautl siamo nel quinto sole, il sole del cambio. Secondo i maya il mondo finirà nel 2012. Quindi almeno due popoli sono concordi, avverrà il cambio. Fa strano pensare che finisca il mondo, però che ci sia un gran cambio mi par proprio possibile e se fosse un gran cambio della testa, sarebbe davvero auspicabile.

In ogni caso, l'installazione, come si dice in questi casi, è composta di varie parti, Eneida dice che la parte più importante è che nella tovaglia ci sia una parte "viva". Infatti la tovaglia è ricamata in vari quadri, uno dei quadri è vuoto e ci ha legato dentro dei fiori vivi. Dice perché il ricamo è una cosa viva etc etc..., questa cosa gliel'ho sentita raccontare diverse volte, credo ne sia molto orgogliosa, e ho sentito vari ooohh di apprezzamento. Poi però dice una cosa alla Eneida che inverte il senso di marcia dei miei pensieri: *porqué la vida esta afuera del marco*, perché la vita sta fuori del quadro.

Ma si diceva del taller del liderazgo. Quando mi trovo in queste situazioni sempre mi dico che privilegio ho a poterle vivere, ma questa volta, poco più. Il pensiero era che bello essere qui, ma la cosa non mi stava entusiasmando.

Poi accade qualcosa. Il donnone fa vedere una diapositiva con nomi di leader: ci sono Gandhi, Zapata, e altri. Dice di chi vogliamo parlare? rispondono Zapata. Il donnone chiede a una donna chi è e lei non lo sa. Un'altra dice io non so leggere e scrivere, l'ho sentito nominare ma non conosco la sua storia. Il sorriso a cinquantotto denti del donnone non riesce a nascondere un po' di delusione: immagino (io) immaginasse (lei) che il leader indigeno e campesino della rivoluzione fosse più che noto. Chiede a uno dei due uomini presenti: chi era? L'uomo si alza, non si toglie il cappello, dice non so bene la storia, so solo una canzone.

Inizia a cantare.

E subito entra la voce dell'altro uomo a sostenerlo.

La canzone dice qualcosa come mio generale Zapata questo popolo umile che sceglierà la lotta e combatterà per la sua terra e la sua vita.

Scende un silenzio strano nella stanza.

Mi guardo attorno: la signora davanti a me si riempie gli occhi di lacrime. Tutto ciò che prima non mi sembrava, si materializza. Eccola qui, l'emozione.

È bello, è giusto, è saggio che si appoggino le donne indigene creadoras. Che si costruiscano la forza e il riconoscimento del loro valore. È vero, molte di loro sono artiste. È vero, i loro popoli sono stati sbeffeggiati, traditi, usati. Sono, non sono stati.

Non si tratta di preservare la tecnica indigena, ma di custodire il *pensamiento* indigeno.

Alla riunione, tra le donne, parliamo tutti della difficoltà di mantenere la lingua e le tradizioni, e del fatto che le tradizioni stiano diventando folklore.

Io penso a un mondo lontanissimo da quello in cui stanno le signore con abiti ricamati e tessuti con le quali sto parlando. Penso al mondo dal quale vengo e nel quale ci culliamo nella nostalgia e nel folklore dei musei della vita contadina. Nella mia *comunità* le donne avevano un'arte rara, il tombolo, un gioco di luci, fili e spilli di sapientissima pazienza ed esperienza.

Un giorno, durante la preghiera alla casa del cotone, ho donato alle signore un centrotavolo fatto a tombolo.

Le signore mi hanno detto grazie è bellissimo che cosa significa?

Alla signora che l'ha fatto, ho fatto molte domande sulla tecnica utilizzata e non le ho fatto la domanda più semplicemente *ovvia*: che cosa significa?

Non ho risposto.

Dona Irma allora mi ha detto: sì certo, non vede che questo è un sole e queste sono le stelle? Questo centro tavola è davvero bellissimo! Guardi, è pieno dell'universo!

Ho sorriso e le ho detto sì, come ho fatto a non vederlo?

Volevo dirle: quando ho smesso di cercare la verità e il cuore di noi stessi e dei nostri abuelos? Ma non l'ho detto.

A me il piede si gonfia ancora, è molto caldo e la chiazza rossa si estende. Comincio a preoccuparmi e vado da una de *las curanderas*. Questa mi spalma con dell'arnica e mi dice se domani non ti passa vai da un medico perché ti dia un antibiotico.

Evento di chiusura. Due ragazze cantano, una in otomì, l'altra in nahuatl. So che questo mio giudizio è politically incorrectissimo, però sono uno strazio. Capisco l'emozione e la bellezza, però ringrazio che sian solo due canzoni a testa. Poi la poetessa di san Cristobal. È un'antropologa, oltre che mujer creadora, e legge due poesie. Non mi esprimo perché la poesia letta ad alta voce non mi è mai piaciuta e quindi son prevenuta. E poi ho male al piede allora forse questo mi rende più acida nel giudizio.

La *curandera* mi viene a cercare, mi sente un'altra volta il piede, mi dice: è ancora troppo caldo, vai da un medico. Chiedo a un signore di lì dove posso trovare un medico. Mi dice mettiti dell'aglio. La donna con lui mi dice mettiti aceto. Dico loro è la curandera che mi ha detto di andare dal medico. E rispondo così a tutti a mò di lasciapassare. Perché ci sono i medici tradizionali, e come ti passa per la testa di andare dal medico *normale*. Si vede lontano lontano che nessuno non indigeno vuole accompagnarli, e vuoi mai perderti il rituale finale. Ma non puoi aspettare domani? Il medico arriva, ho la febbre, antibiotico, arrivederci.

Mi sento stufa di sentire parlare di indigeni e no. Mi sale il caldo dal piede al cervello. Si può costruire un nuovo rapporto indigeno-non indigena o la relazione di potere è già troppo forte e squilibrata? Mia madre è una donna creativa che nelle mani possiede un'abilità rara di creazione. Vorrei che si conoscessero, lei e una di queste artiste indigene: mi piace immaginare esse parlerebbero semplicemente di ricamo e dell'essere madre.

Io credo che ci siano persone che hanno ricevuto il dono della bellezza e di saperla trasmettere, nel disegno, nel ricamo, nella tessitura, nelle parole. Queste sono le persone dalle quali il mondo dovrebbe ripartire. Perché non serve a niente che i medici

tradizionali conservino la loro conoscenza. Perché stanno facendo lo stesso errore di tutti quei bravissimi accademici *occidentali* che non insegnano nulla ai loro studenti e che non aprono strade perché loro crescano. È lo stesso errore del municipio di Papantla, che non lavora con l'area archeologica a quindici km e il dipartimento di biologia che non lavora con nessuno se non con se stesso. A che cosa serve?

È un concetto da rifondare? Forse solo da riprendere: è l'uomo planetario di Balducci, l'uomo che deve sentirsi uno, quello della Rift Valley che nelle diverse parti del mondo ha semplicemente risposto in maniera diversa alle domande che gli ha posto la vita.

Ho il bus per Papantla alle quattro (4) della mattina, per cui l'appuntamento è per le 3 e mezza nell'atrio dell'hotel. Io alle 2 ho appuntamento con l'antibiotico e così decido di approfittare per parlare con il medico on-line. Scrivo a mia sorella di connettersi. L'idea è di scendere nell'atrio dell'hotel dove c'è wi-fi e mostrarle con la webcam il mio piedone e chiederle suggerimenti. La verità è che mi son passata la notte (notte...) a immaginarmi le peggio cose. Quindi mi sembra pure un piano geniale. Alle 2 preparo la valigia, cercando di non svegliare la mia compagna di stanza (*artesana* che lavora semi) e scendo in atrio. È tutto buio, però vedo il divano. Mi appoggio ma vedo una sagoma, è il poliziotto dell'hotel che sta dormendo. piano fallito. Cerco l'altro divano, lì dorme l'impiegato della reception. Collego il pc alla presa senza svegliarli, connesso il wi-fi, non c'è segnale. Torno di sopra, mi siedo sulle scale con wi-fi sulle ginocchia, sorella medico non connessa. Mi accomodo sul divano, vicino al poliziotto che dorme, e aspetto le 3 e mezza.

Di ciò che c'era

Flavia racconta che lei non lo sapeva il totonaco, che glielo sta insegnando suo marito. A Flavia, i suoi genitori e la scuola proibivano di parlare totonaco, la picchiavano.

Trenta anni fa il governo mi proibiva di parlare il totonaco, adesso mi dice di sentirlo come un grande valore.

Mi sento colpevole di un mondo schizofrenico e allora gli parlo del friulano, della lingua de *mis abuelos*. Degli anni '80 e di quando non lo parlavano perché se parlavi in friulano eri un contadino ma se parlavi in italiano, allora sì che eri migliore. E adesso lo insegnano a scuola.

Mi vengono a prendere alla fermata del bus, alle 9, ho preso il bus delle 7, mi portano a casa loro e mi dicono benvenuta alla umile casa. Sono una classica giovane coppia che ha appena costruito la casa nuova. Mi dice che adesso la comunità si chiama Coxquiui, ma che il Koxkiwi è un albero e che hanno spagnolizzato il nome, troppe k e w nel nome, li han spaventati... Il koxkiwi è una specie di bambù ma con i bastoni molto più sottili. Il marito di Flavia ha progettato la casa e se le è costruita per sua moglie e i suoi figli.

La casa è piccolissima,

o forse è semplicemente della misura giusta?

Flavia costruisce gioielli con i semi degli alberi, con il caffè, con i baccelli di vaniglia essiccati. Il marito fa l'apicoltore, mi dice a me piace lavorare, inizio alle 5 e non smetto mai prima delle 10 di sera. O va dalle api, o costruisce i telai, o assembla con semi e legni giochi per i suoi bambini. Viene da una comunità lontana, per andare a scuola si faceva tre ore di cammino al giorno. È a scuola che ha conosciuto Flavia. Dice qui stan disboscando tutto, le mie api le tengo a circa due ore di strada da qui.

Qui non le tengo,

qui non ci sono più fiori.

Attorno a un tavolo, sono le sette di sera. Contadini Tseltal del Chiapas, missione gesuita di Bachajón. Una decina di uomini stanno seguendo le indicazioni di Margarita che *insegna* loro ad organizzarsi. Su un cartellone dice loro di descrivere la loro comunità.

Dicono la nostra terra è fatta di foresta, pascoli, *milpa* (una combinazione di mais, fagioli e altre colture) e campi improduttivi perché vicini al fiume dove il fiume periodicamente esonda.

Hanno in mano venti bottoni: Margarita chiede loro di descrivere l'organizzazione del loro territorio con i bottoni. Don Juan dice che la sua comunità è composta da sette bottoni di pascoli, da cinque di bosco, da cinque di milpa; gli ultimi tre bottoni li classifica come terreni esondabili.

Allora Margarita chiede loro di decidere che cosa vogliono per la loro terra, come la vorrebbero tra venti anni?

Vogliono più foresta? Vogliono più mais?

Don Juan prende i venti bottoni tra le mani e pensa parecchio, rigira i bottoni tra le mani, la prende parecchio sul serio.

poi

mette venti bottoni su mais.

Io vorrei tutto mais. *Per me il mais è tutto.*

Si vede che Margarita sorride ma non era proprio quello che sperava, allora don Juan forse la accontenta forse ci crede davvero e dice no magari lascio anche un po' di *monte* perché serve.

I contadini sono lì per imparare a organizzarsi. Per cercare di farlo. Per darsi una minima possibilità di farlo. Perché quando, come sempre, arriverà il governo in campagna elettorale con le sue proposte e con le sue idee di sviluppo, loro gli dicano no: io non la voglio la tua strada, io mi sono fatto le mie riflessioni, io ho discusso con la mia gente e io ho bisogno dell'argine del fiume e voglio che nella mia comunità si coltivi il mais, non le fragole.

L'organizzazione della società perché non sia in balia di un governo corrotto. Un sogno, praticamente.

Don Manuel dice

ci hanno costruito le strade. Così abbiamo potuto vendere di più. Ma è anche vero che abbiamo comprato di più.

Noi beviamo i chicchi di caffè peggiore, perché il migliore lo vendiamo.
Compriamo la coca cola e i nostri figli non ci ascoltano (senza consecutio).
I nostri figli non parlano la lingua dei nonni.
Ci ammaliamo di cancro, ci siamo messi a mangiare plastica.
Abbiamo venduto la terra.
Estamos podridos dentro. Siamo marci dentro. Que nos pasò?

Don Manuel, che ci è passato a tutti quanti?

È il 12 dicembre, la festa della Vergine di Guadalupe, la regina, la dea, la madre, di tutti i messicani. Una devozione assoluta e magnificente. Canti, pellegrinaggi, maratone, concerti, grida, balli, tutto, per lei. Sono le sette di sera quando arriviamo a San Juan Chamula. L'ufficio del turismo è chiuso, quindi non si paga l'entrata alla chiesa. È notte e a San Juan Chamula i turisti vengono portati di mattina perché vanno al mercato. Fuori della chiesa ci sono i cargos, gli uomini cioè che ricoprono un incarico pubblico nella comunità. Sono vestiti con un huipil di pelle di capra nera se hanno incarichi civili, bianca se sono autorità religiose. Ci avviciniamo alla chiesa e ai cargos con riguardo e indecisione. Entriamo in chiesa, l'hanno appena orribilmente pavimentata, prima era di terra battuta, è cosparsa di aghi di pino, sempre usati per il sacro, e candele. Ci sono donne indigene sedute per terra davanti all'immagine della vergine di Guadalupe. A intervalli regolari i cargos entrano, recitano, cantano, escono. Margarita si appiattisce contro il portone di entrata, potesse rendersi invisibile lo farebbe. Io non credo di fare danno se vado a mettere una candela alla vergine di Guadalupe. Quindi esco, vado al negozio per comprare una candela, ce ne sono moltissime, scelgo la più semplice. Rientro. Con molta calma percorriamo la chiesa, accanto all'immagine della vergine di Guadalupe c'è quella di santa Lucia, e quasi non ha candele. La sua vicina ne ha davanti a sé un oceano. Allora mi inginocchio a santa Lucia, scaldo la cera e la faccio lentamente scendere sul pavimento per poterle poi offrire la mia candela accesa. Le signore sedute con le bambine si girano e fanno una eccezione alla severa espressione Chamula che sempre difendono. Si mettono a ridere ad alta voce tra loro. Io ci resto male, tendente

all'irritato ma possibile che non riusciamo mai a essere persone, invece che turisti? Poi alzo bene la testa e osservo: attorno a noi mais, offerte, ceri lavorati, lavori a telaio bellissimi. Più grande e bella è l'offerta, maggiore è il ringraziamento, maggiore la grazia. Dev'essere in Tsotsil una cosa tipo:

E questa chissaddio da dove viene e, oggi 12 di dicembre, mette una candelina striminzita a santa Lucia? Questa gliela racconto a mio marito...

Nel ristorante zapatista di san Cristobal c'è un sottopiatto con frasi celebri. "No es increíble todo lo que puede tener dentro un lapiz?" Guillermo (Mafalda), è la migliore perché è geniale e basta.

Sono le 6 della mattina. Arrivo per prima, la missione è ancora chiusa. Faccio il giro per cercare una seconda entrata, non trovo, arrivano una coppia di signori, anche loro vengono alla riunione, bussiamo, cerchiamo di entrare, aspettiamo.

È una riunione di donne e uomini che nelle loro comunità hanno come incarico essere (respiro)

custodi della terra.

Vuole dire che sono coloro che si occupano di dirimere tutte le questioni legate alle proprietà e soprattutto si occupano di ciò che è conservazione e protezione della terra.

La missione gesuita dove siamo tutti sanno ma non dicono che ha avuto ruolo determinante nel sollevamento armato del '94. Sono i gesuiti e la teologia della liberazione. Liberazione dall'oppressione. Qualsiasi tipo di oppressione.

Prima di iniziare la riunione costruiamo un altare maya. Semplice, non abbiamo molto tempo, dobbiamo iniziare a lavorare. A terra mettono delle foglie in circolo e ai quattro punti cardinali, ognuno un colore, mettono le offerte accompagnate da candele colorate. Giallo, la luce, il mais giallo, le banane, le patate, viola, l'oscurità, il mais violaceo e le foglie viola, bianco, l'allegria, i gigli, le cipolle, rosso, i fiori, un pomodoro. Al centro i colori sono il verde e l'azzurro, candele verdi e azzurre, un avocado e un peperone; al centro c'è il mondo, c'è l'uomo. Sulle foglie hanno adagiato una cintura da donne fatta a telaio.

In piedi in cerchio ascoltiamo un uomo che parla in Tseltal, poi ci inginocchiamo tutti assieme e inizia un'onda che monta. Ognuno parla per sé e dice ciò che si sente di dire. Cioè è una specie di credo dove tutti recitano il credo a cui credono. È un'onda che monta e che improvvisamente si attenua e poi si spegne. Ci rialziamo e di nuovo l'uomo parla, mentre noi in piedi ascoltiamo, la signora accanto a me si avvicina al mio orecchio e mi traduce le parole Tseltal che riempiono le persone accanto a me. Poi ci inginocchiamo di nuovo e ricomincia l'onda di voci che mi trascina nella preghiera. Ci alziamo e inginocchiamo quattro volte, rivolgendoci a tutti e quattro i punti cardinali. Ringraziamo per la luce, poi per il bianco, per l'acqua, che ci dà l'allegria e la serenità. Poi preghiamo e ringraziamo il viola e l'oscurità: se non ci fosse il buio, non potremmo riposare e sentire di nuovo felicità.

Alla quarta volta che ci inginocchiamo, sento che mi fanno male le ginocchia. E mi rendo conto di quanto loro si inginocchino davanti alla vita e quanto io mai.

Terminata la preghiera, ci inginocchiamo

a baciare la terra

infine entriamo tutti nel salone per iniziare i lavori.

Il ricercatore del centro di ricerca che condurrà la riunione fa una cosa che ho visto fare spesso. Dato che siamo tanti e non ci si vuole perdere in chiacchiere, per “sciogliere il ghiaccio”, si accende un cerino. Ognuno deve presentarsi nel lasso di tempo della durata di una fiamma da cerino. Se il cerino si spegne, niente, ci si deve interrompere. Siamo quasi una cinquantina, quindi io mentre ascolto gli altri, mi faccio il discorsetto mentale. È il mio turno. Mi batte il cuore. Sono l'unica “straniera” e so che avrò dell'attenzione addosso e voglio fare bella figura. Poche parole, sensate, in spagnolo. Tocca a me.

Accendo il cerino,

dico

buenos dias a todos, soy elena y mi comunidad se encuentra lejos (Buon giorno a tutti, sono Elena e la comunità dalle quale vengo si trova lontano)

spento

doh! ho agitato troppe le mani, ho avvicinato troppo il cerino alla bocca e il cerino si è spento.

Per la verità, ci son rimasta male. Ma mi risiedo. Finiamo le presentazioni, e riprende la parola un contadino. Ha un tono quasi arrabbiato: e dice che a lui l'esercizio non è piaciuto per niente. Che non si può impedire alla gente di parlare. Perché non si deve lasciare niente nel cuore, perché altrimenti ciò che resta nel cuore, a lungo andare lo *lastima (ferisce)*.

E allora penso due banalità: uno, quanto il ricercatore voleva far del bene ma quanto facilmente ha fatto un disastro.

Due, ma quanto mi ha capito uno sconosciuto coltivatore di *café* che vive nella *sierra chiapaneca*? Ha proprio capito. E allora don Ernesto, quello che volevo dire e che non le ho detto è

buenos dias a todos, soy elena, mi comunidad se encuentra lejos y yo tambien quiero ser un custodio de la tierra.

Del fatto che gli zapatisti urbani mandano i figli alla scuola privata

Sono in compagnia di madre, figlioletto viziato e stronzo, padre con maglietta falce e martello e di animo zapatista. Tutti molto urban.

Il figlio non fa che chiedere cose e vuole sempre comprare tutto. E quando piagnucola “perchè no?!” lo zapatista non gli risponde una cosa semplice quanto banale tipo “smettila di fare il consumista di merda, non vedi che così facendo aumenti il prelievo di risorse e la produzione di rifiuti”, risponde sempre “uhh..., non vedi quant’è caro?”. Lo zapatista urban, lui, parla sempre di soldi.

Il venerdì si va alla casa dei nonni.

Siamo in macchina parlando del tempo che passa e delle mezze stagioni quando a certo punto il piccolo fa una cosa stranissima: dice una cosa intelligente. Cioè in realtà fa l’unica cosa che ci si aspetta da un bambino: dice una cosa disarmantemente poetica. Sventola la mano fuori dal finestrino come un qualsiasi bulletto, poi la ritrae, se la porta alla lingua e dice *el viento sabe rico* (il vento sa di buono).

Poi il nulla cosmico. Vuoto d’onda nella sua testa.

La mamma gli racconta il nome delle piante man mano che la macchina procede. See...

La casa dei nonni è strapiena di oggetti sbalorditivi. C’è qualunque cosa. QUALUNQUE. Dalla gondola di Venezia che si illumina, al nano di ceramica smaltata, passando per la vergine di Guadalupe che se la guardi di traverso si trasforma nel papa. Quelle che ti chiedi “ma chi le compra”. Ecco, anche loro si sono fatti la stessa domanda e si sono sempre risposti “noi”.

Dal venerdì sera in famiglia ne spunta sempre uno nuovo, tanto che la domenica non capisco esattamente quanti sono e i rispettivi rapporti di parentela. Mi alzo molto presto e in cucina la nonna e varie tias, le zie, stanno già preparando il piatto della festa: un piatto laboriosissimo composto da peperoni riempi di frutta e pollo e ricoperti di una salsa di noci e formaggio. L’atmosfera in cucina è molto carina, sembra quella della mattina di Natale.

Il nonno chiama il nipote “Montezuma”. Non avrebbe potuto trovarmi più d’accordo ovviamente, anche se mi lascia perplessa il fatto che un nonno parli tanto liberamente di una disgrazia in famiglia. Mentre già annuisco pesantemente con il capo offrendo tutto il mio appoggio alla definizione, il nonno mi spiega che lo chiama così perché tutti sono al suo servizio. Il principino entra in cucina, non saluta, dice *sandia* (anguria). Io gli avrei risposto pesca ma il nonno invece si affretta a preparargli un piattino di quadretti di anguria. Un’offerta a Montezuma, immagino.

Invece il nostro falce e martello del Chiapas, *nosotros que amamos los zapatistas*, ancora non si vede in cucina. Giustappunto, gli zapatisti si alzano alle 10.30-11.00, immagino perché la rivoluzione può attendere. Quando in cucina cominciamo ad essere in troppi, io vorrei andare a fare un giro in centro città ma non c’è verso che si fidino a lasciarmi andare da sola. Nonna e zie mi affidano al figlio che è leggermente ritardato. Penso che non si capisce chi debba accudire chi, finché vedo sguardi imbarazzati con la figlia “perbene”. Questa cosa mi infastidisce molto per cui decido che è proprio il miglior accompagnatore possibile. Ha studiato arte, fa l’ARTISTA. Bravo, fa dei quadri orribili esposti in salotto, ma bravo.

Cammina sempre verso la strada per cavalleria anche a costo di lasciarci la pelle perché sono troppo abituata a camminare sola per stare sempre dalla parte del muro.

E insomma viene l’ora del pranzo, e a tavola siamo ancora di più, ancora nuovi volti. Uno dei tios è un sordarello che mi canta a squarciagola “funicoli funicolà” e “santa Lucia”. Lo stesso si rivela uno sfavillante personaggio che mi dice che vuole venire a completare la sua tesi di dottorato in scienze ambientali in Italia. Ha scritto una tesi sull’inquinamento prodotto dagli altiforni, ma a suo avviso continuano a correggergli sciocchezze, maiuscole, corsivi, lui s’è stufato e ha deciso che non si meritano la sua tesi. Ha settantaquattro anni.

Che io sia finita in un libro di Queinau?

Dunque il pranzo: la mamma si è alzata alle sei per cominciare a tagliare la frutta, le signore in cucina hanno lavorato per tutta la mattina e adesso i peperoni sono sui nostri piatti. Il sordo canterino ha appena concluso la preghiera con la quale ha ringraziato per il cibo e per essere tutti assieme attorno alla tavola, e tutti diamo la prima forchettata a questo bene di dio.

Tum tum

Che cosa fa lo zapatista? dice: “Questi qui in centro li vendono minimo a ottantacinque pesos”.

Ma possibile?

Chiedo: ho visto le librerie con tantissima gente dentro.

Risponde: Eh sì, iniziano le scuole lunedì. Carlos inizia una settimana dopo perché va alla scuola privata.

Amen.

In aeroporto, a Parigi.

Tutti persi dentro ai fatti suoi. Tanti PC accesi, mail, facebook. Davanti a me c'è seduto un signore con PC, cuffie, scheda internet in funzione.

Eddai

guardami.

Dimmi

Raccontami

Tukuwanaminaku?

Don Juan e i suoi novanta anni suonano il violino per me una domenica pomeriggio. Don Juan è seduto su una sedia a dondolo e suona le canzoni che accompagnano il ballo dei *negritos*. Quando non suona, canta, con la poca voce che i suoi anni gli permettono, e accenna i passi di danza con i piedi seduti.

Mi dice

Falta mucho en el mundo para vivir en armonia, devoción, libertad, solidaridad, democracia.

E me lo dice in una stanza vuota, me lo dice con la maglia bucata, con i sandali pieni di fango perché son due giorni che piove, e mentre all'uscio della stanza si affaccia un tacchino.

Poi mi dice che io devo tornare nella mia terra e raccontare del suo *pueblo*, e scrivere e raccontare. E questo faccio don Juan,

con lei,

grazie a lei,

perché è lei,

e per il suo popolo,

quello che ci si saluta sempre stringendosi la mano, che parla della terra della luna e delle stelle, che chiama gli alberi per nome e che onora *los abuelos*

e per noi.



Febbraio 2013

Per questa opera vale la [Licenza Creative Common "Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0"](#): è libera la riproduzione (parziale o totale), diffusione, pubblicazione su diversi formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che venga indicato l'autore e, tramite link, il contesto originario.



EΔΔITIA' LIBRI

2013/02

*Stampato per conto della Edditià LIBRI presso la sede della Associazione Edditià- EDITORIA
DIRETTA TRA AUTORI, Bracciano (Roma), www.edtaproject.com*

*Edizione
1 2 3*

*Anno
2013 2014 2015*